

IL POPOLO

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: 00186 - ROMA - CORSO RINASCIMENTO, 113 - TELEFONO 06-6515, TELEX 61.32.76 POPOLO - CRONACA: TEL. 65.69.007 - UN NUMERO L. 300 C.P.P. 60065000 - SPESSIONE: ABB. POST. GR. 1.704 - ABBONAMENTI: "SPED." CON CONSEGNA DECENTRATA ANNUO L. 60.000, SEM. L. 31.000, TRIM. L. 16.000 - PUBBLICITÀ: SIPRA DIREZIONE GENERALE: 10122, TORINO, VIA BERTOLA, 34 - TELEFONO 57.53 - 20124, MILANO, PIAZZA IV NOVEMBRE, 5 - TELEFONO 69.82 - ROMA, VIA SCAJOLA, 23 - TEL. 36.95.91

LA DISTENSIONE «LIMITATA»

All'Est niente di nuovo

di MARCELLO GILMOZZI

Il 26 settembre 1968 — poco più di un mese dopo l'invasione della Cecoslovacchia — la «Pravda» pubblicò un articolo in cui sosteneva che «uno stato socialista inserito in un sistema di altri stati che costituiscono una comunità socialista, non può sottrarsi all'interesse comune di questo sistema». Era la definizione della «sovranità limitata». Era ed è superfluo aggiungere che l'Unione Sovietica, la quale in quell'occasione aveva portato a mezzo milione gli effettivi dell'Armata Rossa impegnati nell'aiuto fraterno a Praga, si riservava intanto ogni decisione su ciò che doveva o non doveva essere considerato come «interesse comune».

«Tempi Nuovi» — la rivista ideologica del PCUS — ha pubblicato il 18 gennaio scorso, a tre settimane dall'invasione dell'Afghanistan, un articolo analogo, in cui la teorizzazione della «sovranità limitata» viene aggiornata al nuovo corso sovietico, con la sua estensione anche al di fuori dell'area «comunitaria socialista». Per rendere meglio il concetto, «Tempi Nuovi» ricorda l'aiuto prestato in varie occasioni del passato — antico e recente (dagli anni Venti agli anni Cinquanta) alla repubblica e al partito comunista della Cina e alla Spagna repubblicana. Aiuti — precisa la rivista ideologica del PCUS — concessi «nel nome della solidarietà internazionalista rivoluzionaria».

E' in questo quadro, oltre che — come sostiene Breznev nella sua famosa intervista alla «Pravda» del 4 febbraio scorso — per rispondere ad un appello dei dirigenti di Kabul, tutti poi trucidati dai «fratelli venuti dal Nord» che l'URSS si sentiva legittimata a prestare la propria assistenza materiale, incluso l'aiuto militare, all'Afghanistan. L'articolo così conclude: «Oggi, quando esiste un sistema di stati socialisti, sarebbe semplicemente ridicolo porre interrogativi sul diritto di questo tipo di assistenza. Il rifiuto di far ricorso alle possibilità offerte dagli stati socialisti significherebbe praticamente venir meno agli obblighi dell'internazionalismo». (Citiamo da una versione pubblicata sul «Economist»).

Ci troviamo quindi di fronte all'estensione «dottrinale» dell'intervento armato al di fuori dell'area già egemonizzata da Mosca, il che apre nuovi immediati e inquietanti interrogativi. Una simile «dottrina» infatti non solo prevede e giustifica a priori eventuali «iniziative militari dirette» a Cuba o nel Sud-Yemen o nella stessa

■ CONTINUA A PAGINA 2

Convocato per il 5 marzo il Consiglio Nazionale

Tra due settimane le scelte della DC

ROMA — Il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana che dovrà eleggere il nuovo segretario del partito è stato convocato per il 10 del 5 marzo. La data è stata fissata dal presidente del CN Piccoli e dal segretario Zaccagnini, che si erano messi in contatto telefonicamente. Il Consiglio Nazionale provvederà anche all'elezione del suo presidente. A completamento degli adempimenti post-congressuali il Consiglio Nazionale dovrà anche procedere alla scelta dei membri della nuova direzione.

I tempi assai ravvicinati stabiliti per la convocazione del Consiglio Nazionale — fanno capire che la Democrazia Cristiana intende affrontare subito la difficile situazione politica caratterizzata al momento da due elementi di particolare rilievo, anche se già da mettere in preventivo per i giorni immediatamente successivi, alla conclusione del congresso: l'annuncio del disimpegno socialista e la conferenza che i comunisti non intendono partecipare ad alcun confronto programmatico che non preveda anche una loro diretta associazione al governo. Che ciò prelude ad una crisi di governo immediata non lo si può dire con assoluta sicurezza — anzi — il quadro che si ha dinanzi è alquanto confuso, se non addirittura contraddittorio. Infatti, l'articolo dell'«Unità»

parla di di inizio immediato del «disimpegno parlamentare», ma lascia poi nel vago la definizione operativa di questo disimpegno e i suoi tempi di applicazione. L'articolo, che sembra sia lo stesso segretario socialista Craxi, si limita a scrivere che «nelle prossime settimane l'intera situazione va riesaminata, e ciò noi faremo per primi, assumendo le opportune iniziative».

Ai deputati dc

Tutti i deputati democristiani, senza alcuna eccezione, sono tenuti ad essere presenti a Montecitorio dalle ore 10 di mercoledì 27 per partecipare ad importanti e impegnative votazioni in aula.

Dovrebbe essere quindi la prossima direzione socialista, fissata per mercoledì, a sciogliere il nodo della formazione del disimpegno del PSI. E non sarà in ogni caso una decisione pacifica perché se nel PSI vi è chi preme l'acceleratore della crisi di governo, vi è anche chi mette mano al freno per non precipitare le cose (preoccupato anche della eventualità di elezioni anticipate). Il che si rievca dalla diversità di tono che vi è tra l'articolaista dell'«Unità» e rappresentanti del «cartello delle sinistre», propensi a chiudere la questione governo con la presentazione di una mozione di sfiducia. Ma è un passo che rischia di lasciare i socialisti da soli (o tutt'al più in compagnia del

Mario Angius
■ CONTINUA A PAGINA 2

Spietata esecuzione ieri mattina a Roma

L'autonomo parla ed è assassinato dai compagni



Fotografi e inquilini davanti alla porta dell'ucciso

ROMA — Valerio Verbano, un giovane di diciannove anni aderenente, a quanto sembra, all'area di autonomia, è stato ucciso ieri nella sua abitazione da un commando composto di tre persone che, dopo essere entrate in casa ed avere legato i suoi genitori, hanno atteso che il ragazzo tornasse da scuola e quando ha aperto la porta lo hanno freddato con un colpo di pistola alla nuca. Ecco la drammatica sequenza di questo nuovo e spietato episodio di violenza politica. Intorno alle 12,30, in casa Verbano, suona il campanello. Rina Zafferelli, la madre di

■ CONTINUA A PAGINA 2

Molti testimoni sono pronti tuttavia a fornire un alibi all'estremista

Il fascista Alibrandi arrestato per l'assassinio di Arnesano

MENTRESI SEGUOLA «PISTA BACHELET»

Micaletto: imminenti importanti sviluppi

TORINO — Importanti sviluppi sarebbero imminenti nel capoluogo piemontese dopo l'operazione condotta dai nuclei dei carabinieri agli ordini del gen. Dalla Chiesa che ha portato all'arresto di Micaletto e Peci, due pericolosi capi br. Potrebbe essere imminente la scoperta di un secondo covo. Si sviluppa intanto la cosiddetta «pista Bachelet»; dell'omicidio sarebbe accusato Rocco Micaletto.

MILANO — Ha trascorso una notte tranquilla, in ospedale, Pietro Dall'Erà, il dirigente dell'Alfa Romeo ferito a colpi di pistola l'altra sera da un commando di terroristi, all'interno dello stabilimento di Arese. Nella fabbrica ieri c'è stata un'ora di sciopero.

BOLOGNA — Si è aperto ieri mattina a Bologna il processo per direttissima a Giancarlo Scottoni e Sebastiano Masala per detenzione di armi. I due vennero arrestati il 25 gennaio in un'abitazione vicino Reggio Emilia.

A PAGINA 5

ROMA — Clamorosa svolta nelle indagini sull'assassinio dell'agente di Ps, Maurizio Arnesano. Il figlio del giudice Alibrandi, Alessandro di 19 anni, neofascista, è stato arrestato perché sospettato di aver preso parte all'agguato. Al momento dell'arresto, il giovane ha negato ogni addebito affermando di avere un alibi.

Le manette sono scattate anche ai polsi di un altro neofascista, Luigi Aronica. Il provvedimento nei confronti del re, eseguito durante la notte dopo minuziose perquisizioni nelle abitazioni, è stato spiccato dal sostituto procuratore, Giuseppe Catalani. Per Alibrandi il magistrato ha affermato che «sussistono sufficienti indizi di colpevolezza». L'accusa è pesante, si tratta di omicidio volontario, porto e detenzione di armi, rapina con finalità di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico.

R.M.
Dunque, l'inchiesta sull'

■ CONTINUA A PAGINA 2

Al «Nato College»

Luns parla di «sfide» dell'URSS



ROMA — Preoccupazione per la situazione internazionale è stata espressa dal segretario della NATO, Luns. Pur non credendo allo scoppio di una terza guerra mondiale, Luns ha comunque invitato gli alleati ad essere uniti contro l'escalation sovietica.

A PAGINA 4

AFGHANISTAN

Imposta la legge marziale

La protesta antisovietica — espressa, tra l'altro, attraverso la serrata dei commercianti — ha provocato violenti incidenti nella capitale e nel Paese. Lo spiegamento delle truppe sovietiche, che fino ad ora aveva mantenuto i caratteri della discrezione, è stato imponente, tanto da sembrare una prova di forza. Si è intanto concluso il viaggio di Vance in Europa e gli USA hanno «spronato» la forza d'intervento. Breznev pronuncia un duro discorso

A PAGINA 28

CONTRO L'OSTILITÀ DELLE SINISTRE

Un voto per la scuola

di ALFREDO VINCIGUERRA

nunciatosi per quest'ultima formula nei giorni scorsi, ha voluto dar prova di quanto sia opportunistico il suo rispetto per la democrazia scolastica: quale legittimità politica e giuridica infatti hanno le «controelezioni»? Quale lezione si dà, in tal modo, ai giovani? Infine: l'on. Occhetto ha smarrito anche il senso del ridicolo? Non trova risibile inforcicare gli occhiali del piccolo burocrate esperto in commi che sentenza su inesistenti vizi di legittimità delle elezioni, lui che avalla cose macroscopiche come le «controelezioni»?

I giovani cattolici e i giovani dell'area laica intermedia, dun-

que, andranno a testimoniare, con il voto, da un lato la loro fiducia nella logica della partecipazione, dall'altro la loro responsabilità, ma giustamente ritenuta richiesta di riforma e di rilancio degli organi collegiali, contro i ritardi burocratici, le lentezze dei partiti, la snonolenza ministeriale, e per una scuola che, nel rispetto delle competenze professionali degli insegnanti e delle responsabilità educative dei genitori, riconosca però ai giovani un ruolo di protagonisti attivi e consapevoli all'interno del processo formativo.

La Democrazia Cristiana è con questi giovani, e si augura

che siano molti a deporre la scheda nell'urna scolastica; farlo, e farlo in tanti, significa infatti impedire la furbesca manovra comunista che vuole addossare all'assenza delle sinistre dal voto un'eventuale diserzione giovanile. Anche per battere questa sorta di integralismo opportunistico si deve andare a votare. Ma ci si deve andare soprattutto per sottolineare, in tal modo, una precisa richiesta dei giovani cattolici, democratici: quella di non far retrocedere la situazione scolastica; di non farla tornare indietro dalle conquiste realizzate, con incertezze e carenze, ma certamente in avanti, dai decreti delegati; e ciò per respingere sia le tendenze reazionarie, sia quelle avventuristico-assemblyaristiche, le une e le altre letteralmente rovinose, come tristemente sappiamo, per l'istituzione scolastica.

IL PUNTO

CHIAROMONTE E IL SINDACATO

Questione operaia e ruolo del Pci

di REMIGIO CAVEDON

POCHE ORE PRIMA dell'apertura della conferenza operaia comunista, cominciata ieri pomeriggio a Torino, il responsabile della politica economica del Pci, Gerardo Chiaromonte, ha scritto per «Rinascita» un lungo articolo su «Il mestiere del sindacato». Ne è nata una polemica che, appena agli inizi, mostra già quali sono alcune linee di tendenza del Pci, quali compiti e quali funzioni esso assegna al sindacato, anche se Chiaromonte afferma di non voler interferire nell'autonoma elaborazione della politica delle confederazioni.

La critica del dirigente del Pci al sindacato muove peraltro lungo binari coerenti con le posizioni assunte dai comunisti in questi anni, dal sostegno alla linea dell'Eur (di cui si ammette il fallimento anche se si tende a scaricarlo sull'incapacità dei governi) ad accogliere e ad armonizzare quelle proposte in precisi programmi di sviluppo nell'austerità, fino alla denuncia degli errori, delle eccessive spinte egualitarie, del corporativismo, e l'attacco è diretto soprattutto alla federazione dei metalmeccanici — della scarsa attenzione ai problemi della produttività.

Chiaromonte riscopre anche l'economia sommersa, come un fattore positivo e non solo come effetto degenerativo e punitivo del mercato del lavoro e avverte il sindacato che il sistema va fatto emergere, non attraverso una generalizzata applicazione dei contratti nazionali, ma con una prudente politica di «accordi sindacali specifici e parziali, che riescono a tutelare e a far rispettare i diritti di parti sempre più larghe di lavoratori». «Non si può volere la botte piena e la moglie ubriaca» è il monito di Chiaromonte verso i sindacati ai quali ricorda che esiste il Mezzogiorno, i disoccupati, risorse che devono essere prodotte e trasferite nelle aree depresse e nei settori bisognosi.

Professionalità, produttività, Mezzogiorno, riforma della pubblica amministrazione perché non distrugga le risorse accumulate dal settore produttivo, una linea di austerità che dia un taglio netto ai corporativismi e ai particolarismi affinché prevalga «la valutazione complessiva dei problemi generali e delle stesse piattaforme rivendicative», queste in sostanza le direttive del Pci che riprendono ed ampliano il discorso più volte affrontato dai dirigenti comunisti sul nuovo modello di sviluppo e sulla «qualità della vita».

ANESSUNO sfugge l'importanza, anche politica, di questo richiamo ai sindacati perché superino l'angoscia di visioni settoriali e riflettano sulle chiusure e i privilegi corporativi, sull'eccessiva difesa dei «particolarismi» nel mondo del lavoro e si preoccupi evidentemente, come grande partito operaio, di rafforzare un'immagine che risulta appannata per molti errori, ma anche per un processo in atto nella società che sfugge al controllo dei partiti; tuttavia sarebbe semplicistico ridurre i problemi sollevati dal dirigente del Pci del settore dell'economia ad un mero tentativo di reintrodurre forme di egemonia nelle confederazioni. Un sindacato debole o succube di questo o quel partito non serve a nessuno, neanche all'eventuale sistema di potere che lo volesse piegare ai suoi disegni, mentre Chiaromonte ha posto con chiarezza il tema di una linea politica.

Il Pci è certamente preoccupato del calo del proprio prestigio (i dati sulla sua inchiesta alla Fiat meriterebbero anche da questo punto di vista un'analisi non settaria) nel mondo del lavoro e si preoccupa evidentemente, come grande partito operaio, di rafforzare un'immagine che risulta appannata per molti errori, ma anche per un processo in atto nella società che sfugge al controllo dei partiti; tuttavia sarebbe semplicistico ridurre i problemi sollevati dal dirigente del Pci del settore dell'economia ad un mero tentativo di reintrodurre forme di egemonia nelle confederazioni. Un sindacato debole o succube di questo o quel partito non serve a nessuno, neanche all'eventuale sistema di potere che lo volesse piegare ai suoi disegni, mentre Chiaromonte ha posto con chiarezza il tema di una linea politica.

Lavoro e politica

L'INDAGINE sugli operai della Fiat promossa dal Pci ha presentato l'immagine di un operato maturo, anzitutto, ma, a fianco, capace di criticare i sindacati e i partiti della sinistra per le loro scelte «qualitarie», che puniscono la professionalità e l'impegno nel lavoro. Un dipendente che considera raramente l'azienda e i suoi dirigenti come «padroni nei confronti dei quali l'unico sistema di relazioni è lo scontro durissimo, ma quando invece alla fabbrica come a un bene comune da potenziare e rendere efficiente per migliorare le condizioni e l'ambiente di lavoro. Ma la minoranza che si pone in posizioni «antagoniste» e conflittuali, a differenza della maggioranza che esprime un desiderio di partecipazione e di collaborazione, si ritrova quasi tutta nell'area che vota per il Pci e ciò non può non sottolineare la vocazione della base comunista verso lo scontro con il «partito» e l'estremo politicizzazione del conflitto all'interno degli stabilimenti. Tuttavia, quello che appare «antagonista» è che la maggioranza degli operai alla Fiat rifiuta ogni processo di massificazione che passi attraverso il sindacato, ma che venga proposto dai partiti della sinistra. Una classe operaia «autonoma», «comunistica e qualitatista, dunque? Non ci sembra. Anzi il rifiuto alla «massificazione» dovrebbe aprire gli occhi ai sindacati e ai partiti della sinistra».

Le valutazioni dopo la conclusione dei lavori dell'assise DC

Attenta analisi dei risultati del XIV congresso

ROMA — Un'attenta analisi si sta sviluppando sulle indicazioni e i risultati dell' appassionato dibattito sviluppatosi nel congresso nazionale del partito che si è concluso giovedì. Ecco una sintesi delle prese di posizione all'interno della DC.

CARTA — «Il documento finale del congresso sottoscritto solo da alcune correnti per assolvere al suo compito di base per una realtà della DC deve rigorosamente conservare il carattere di "preambolo" e non costituire, neppure formalmente, l'occasione di nuove e più gravi fratture. Le non superate incomprensioni ne hanno impedito l'accettazione da parte di tutte le componenti, che pure sono state concordi sui punti essenziali: cristallizzare le posizioni nuove alla DC in una fase così delicata non giova alla ripresa del dibattito politico con gli altri partiti e in particolare col PSI».

GASPARI — «Ritengo che esistevano tutte le condizioni perché l'adesione al documento congressuale potesse essere più larga. Ovviamente, quello che non è accaduto ieri mi auguro ed auspico che accada prima o durante il prossimo CN, anche per non offrire pretesto al PCI per sfuggire alle scelte che deve fare ed alle conseguenti responsabilità. Il cosiddetto preambolo «raccomanda la tesi che il gruppo di "iniziativa popolare" ha portato avanti prima e durante il nostro congresso e nella nostra valutazione si pone nella stessa linea della relazione del segretario politico il quale non ha mai proposto un incontro con il PCI che prescindesse da un programma e da scelte compatibili con quelle della DC e degli altri partiti dell'arco costituzionale: il documento approvato non è assolutamente riferibile ad una alleanza di gruppi poiché è ben noto che l'obiettivo della nostra componente è quello di una grande maggioranza».

SPERANZA — «Dire che ha vinto il centrosinistra non è esatto, basti pensare che la risoluzione comune alle liste che hanno conseguito il 59 per cento dei consensi era iniziativa di Carlo Donat Cattin, notoriamente uomo della sinistra, a meno che tale qualifica non di-

penda da maggiore o minore gradimento del PCI. Diciamo invece che ha vinto la base del partito e l'elettorato, che soprattutto nelle sue componenti operaie e contadine non vogliono il governo con i comunisti. Il partito non è dunque spaccato in due, perché i contratti all'accordo sono molto più del 59 per cento».

LA DISCUSSIONE — «Se dal Consiglio nazionale dovesse uscire un segretario "cocktail", che fosse la somma grigia delle vivaci componenti diverse del consiglio stesso, se dovesse uscire un segretario di "comodo" che non sapesse incarnare, anche nell'immagine, le speranze degli iscritti e degli elettori dc, l'irrazionale sensazione di esproprio che martedì ha percorso le tribune del congresso apparirebbe giustificata. Non si può e non si deve umiliare, sia pure a fin di bene, quella forza, quella vitalità, quella volontà di partecipazione che abbiamo sentito sprigionarsi dalla base. C'è ancora nella «profonda anima» della DC una linea di demarcazione che non passa attraverso «roze semplificazioni» come progressisti e conservatori, clericali o popolari, filocomunisti o filofascisti, tra chi vuole il PCI al governo e chi non lo vuole, ma che sottilmente e inavvertitamente tra coloro che «sperano» che il PCI sia recuperabile totalmente alla democrazia e coloro che «temono» che ciò avvenga».

Nuovi membri del Consiglio Nazionale della DC

ROMA — Essendo già membri di diritto, alcuni degli eletti nel Consiglio Nazionale del partito hanno lasciato libero il proprio posto ai primi dei non eletti nelle rispettive liste. Luciano Dal Falco è subentrato a Flaminio Piccoli; Nicola Mancino e Angelo Sanza a Benigno Zaccagnini e Francesco Cossiga; Mauro Bubbico e Luciano Radi a Amintore Fanfani e Arnaldo Forlani; Vincenzo De Cosmo a Giulio Andreotti.

Ucciso giovane «ultra»

DALLA PRIMA

Valerio, apre la porta. George Tre giovani, giacconi e blue-jeans, con il volto semicoperto da un passamontagna e da zuccheti, copricapo. Chiedono di Valerio. La signora Rina risponde che è ancora a scuola, che tornerà di lì a poco. I ragazzi spingono la porta, entrano in casa, mostrano le pistole. Accorre il padre del giovane, Sardo Verbanò.

Entrambi i genitori vengono immobilizzati sotto la minaccia delle armi, legati, imbavagliati con cerotti. Mentre vengono guardati a vista nella sala da pranzo da due dei Tre giovani, il terzo componente del commando rovista tra le carte e negli armadi. Preleva alcuni fogli, una macchina fotografica, un teleobiettivo. Infilà tutto in una tracolla sportiva in plastica. Passano i minuti. Il terzo giovane si apposta in un vano-attaccapanni che si trova dietro la porta di ingresso dall'appartamento.

Valerio arriva. Apre la porta con la chiave entra. Ha la sensazione che qualcosa non funzioni, vede l'arma, tenta di scappare, viene raggiunto dal proiettile alla nuca. Nessun rumore (la pistola ha il silenziatore), soltanto una vetrata infranta. Il commando si diluisce, pare a bordo di una «Dyane». I vicini, accorrono, chiamano il «112», l'autoambulanza. Il giovane giungerà al centro di rianimazione già cadavere.

Anora una volta, la tragica spirale delle violenze politiche colpisce un giovane e penalizza dei genitori onesti, innocenti. Sardo, il padre del giovane, ha dedicato la sua vita agli studi e alle iniziative del servizio sociale, dell'assistenza all'infanzia, agli anziani, ai disadattati. La madre, Rina Zaffarello, è una casalinga. Fuori tra gli amici, Valerio era in contatto con ambienti dell'ultra sinistra. Pare che facesse parte del collettivo di Via Melaina. Fu sorpreso, con altri suoi componenti, due anni fa, in un casolare di via Radiciocani con im-

teriali esplosivi. Fu condannato a due anni di reclusione che, in seconda istanza, il giudice ridusse a poco più di un anno. Prima dello scorso Natale, dopo avere scontato solo qualche mese di carcere, Valerio fu restituito alla famiglia in libertà provvisoria.

La sua vita, dicono i coetanei dello «stabile» di via Montebianco, era cambiata molto. S'era «calmato». Ed è proprio per questo forse, che è stato assassinato. L'ipotesi è stata confermata da una telefonata giunta ieri sera all'agenzia Ansa. Un uomo che ha detto

Il fascista Alibrandi

DALLA PRIMA

All'emissione dell'ordine di cattura si sarebbe arrivati sulla base del riconoscimento di un testimone dell'agguato che avrebbe affermato di aver riconosciuto i tratti somatici di Alibrandi nell'identikit dell'assassino. Al momento dell'arresto il giovane neofascista, noto ai funzionari della Digos ormai da anni per la sua attività estremista — come abbiamo detto — ha affermato di non avere nulla e di fare con il fatto. E di avere un'alibi. Questo è anche quanto ha affermato l'avvocato difensore di fidu-

di parlare a nome del «gruppo proletario organizzato armato» ha detto: «Quel ragazzo ucciso... è stato un errore... volevamo solo gambizzarlo... è un delatore, un servo della polizia. Seguirà comunicato».

ROMA — Il direttore generale della cooperazione culturale del ministero degli Esteri, Sergio Romano, e il presidente della Rai, Paolo Grassi, hanno firmato alla Farnesina la nuova convenzione tra la Rai e il ministero degli Esteri per la fornitura di programmi televisivi registrati agli istituti italiani di cultura all'estero.

cia. Andriani. Il legale ha affermato di aver incontrato Alibrandi, la mattina dell'uccisione di Arnese, al tribunale dei minorenni dove era imputato per un processo relativo ad affissione abusiva di manifesti. Il giovane — la sua presenza potrebbe essere confermata anche da due testimoni e da due guardie — si è trattenuto in tribunale dalle 10 alle 14. L'omicidio come si ricorderà è avvenuto alle 10,50. Il criminale gesto era stato rivendicato anche da Prima linea. Ieri sera in carcere, a Rebibbia, si è svolto un primo «confronto» all'americana con i testi.

R.M.

Distensione «limitata»

DALLA PRIMA

Etiopia o in Angola, per reprimere eventuali movimenti di liberazione o insurrezioni popolari, che diventerebbero automaticamente «contro-rivoluzionari reazionari»; ma includere automaticamente paesi come la Jugoslavia nella sfera di intervento e di controllo che Mosca si autoattribuisce.

E' abbastanza evidente che ciò aggrava ulteriormente la posizione subalterna dei Paesi dell'«socialismo reale», che si trovano più che mai chiusi nella loro gabbia di ferro. La sospensione dell'incontro di Honecker con Schmidt e del viaggio del ministro degli esteri ungherese Pujó a Bonn; su evidente pressione sovietica, ne sono una testimonianza. Se ne conferma anche nel gelido silenzio con cui Suslov ha ignorato la proposta di Gierak all'VIII congresso del POUP per mantenere aperti i contatti con l'Occidente al fine di salvaguardare il processo distensivo, al quale il numero un polacco ha attribuito il merito principale del decesso economico del suo Paese (che si trova oggi in difficoltà gravi, risolvibili soltanto attraverso una intensificazione della cooperazione con l'Occidente). Solo la Romania cerca di sottrarsi al soffocante controllo di Mosca, rifiutandosi di firmare il documento di Sofia che approva l'intervento in Afghanistan, inviando nelle capitali dell'Ovest il suo ministro degli esteri e intensificando i contatti con l'Occidente.

Ma il «no» del momento stesso in cui preannuncia una generica disponibilità dell'URSS a «riprendersi e continuare» i negoziati con i Paesi della area atlantica, in realtà riafferma soprattutto il geloso monopolio che Mosca intende imporre a tutti i Paesi dell'Est su qualsiasi iniziativa politica o diplomatica verso l'Occidente. Rigide pregiudiziali vengono poste anche per le trattative sul piano economico (fatta eccezione per la Romania, che si concede qualche rischiosa libertà) attraverso il Comcon.

Non solo dunque, non sembra esservi traccia di ripensamento nell'atteggiamento di Mosca, ma semmai una recrudescenza proprio di quella ideologia imperialista ed egemonica alla quale si riduce nella sostanza della sua esperienza storica il regime burocratico-militare dell'URSS.

Marcello Gilmozzi

IL POPOLO

iscritto al n. 5329 del Registro stampa del Tribunale di Roma, è registrato quale giornale mensile al Tribunale di Roma, autorizzazione n. 1358.

Direttore **CORRADO BELCI**

Direttore responsabile **MARCELLO GILMOZZI**

Società editrice «Il Popolo», Roma

«Il Popolo» viene chiuso in redazione alle ore 20,30

Tipografia e stampa: Arti Grafiche Italiane Corso Rinascimento, 113 - Roma

Stampa in edizione letterarissima in facsimile (teleselezione Giorgio Nord (te.Gi.N.), Via Vesuvio, n. 1) Nova Minicom (Minicom) Telet. 0362-43871-43878

Prezzi di vendita all'estero: Austria sc. 10 - Belgio fl. 22 - Danimarca kr. 450 - Francia fr. 350 - Germania D.M. 4,40 - Grecia dr. 26 - Inghilterra £. 35 - Inghilterra sc. 10 - Giappone dim. 14 - Libano P.L. 110 - Libia pts 22 - Lussemburgo F. 16 - Norvegia Kr. 450 - Olanda fl. 1,80 - Portogallo esc. 100 - Spagna ptas 55 - Svizzera frs. 4,30 - Sviz. Tic frs. 1,20 - Turchia l. 7 - USA \$ 1 - Venezuela Bs. 4

Il 5 marzo il C.N.

DALLA PRIMA

PDP e del PR) a portare avanti il carro della crisi al buio perché i comunisti hanno più volte dichiarato (e lo hanno ripetuto l'altro ieri Chiaromonte e Di Giulio dopo la direzione del loro partito) che essendo essi all'opposizione non spetta al PCI presentare mozioni di sfiducia, ma al PSI e al PRI.

I repubblicani sono, è vero, molto critici nei confronti del governo. Cossiga, special-

mente per quel che riguarda la politica economica, ma non intendono — lo ha dichiarato Spadolini — farsi promotori di una crisi né decretare la fine della tregua. E' improbabile comunque che per il 5 marzo, quando si riunirà il Consiglio Nazionale della DC, tutte le molte incertezze che vi sono sulle sorti del governo (almeno a scadenza brevissima) e sui comportamenti dei singoli partiti, anche in relazione alla proposta di confronto avanzata dal PRI.

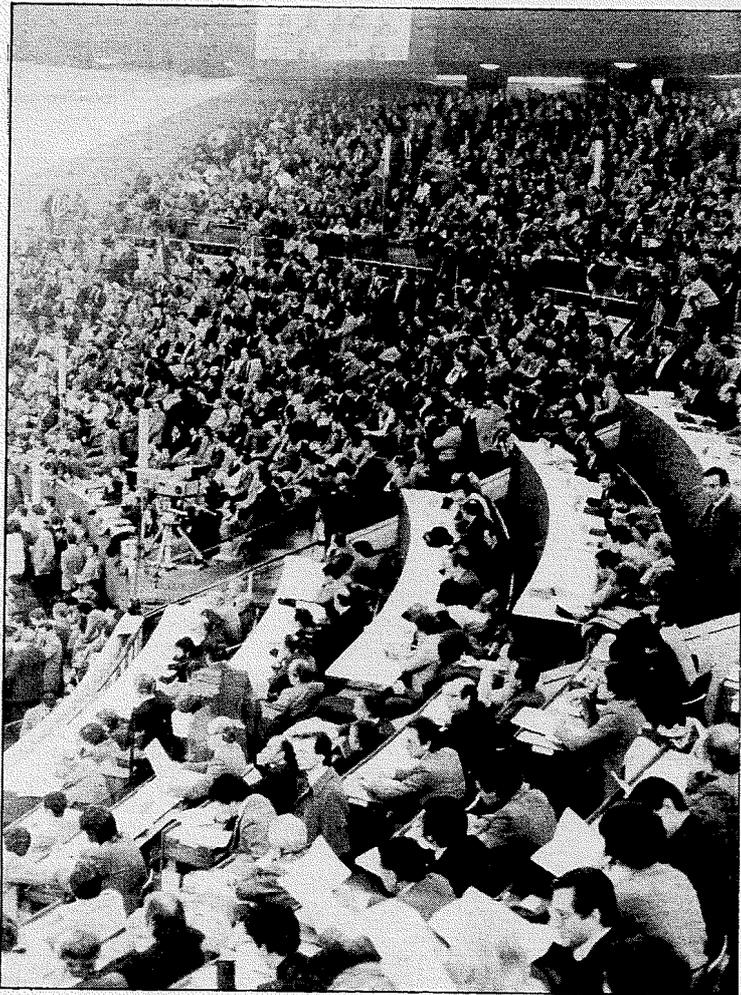
Mario Angius

La XIV assise nazionale della Democrazia Cristiana

Intendenti di:

Gargano, Poletti, Pietro Paolo, Orlando, Gitti, Mancini G., Ghergo, Bruschi, Campogiani, Campanella, Federico, Meucci, Sturzo, Planese, Filippi Giorgio, Ferri, Nucci, De Cosmo, Giampaoli, Folloni, Quarenghi, Bianchi Fortunato, Garavaglia, Balducci, G. Martini, Pisicchio, Corder, La Loggia, Citaristi, Bigi, Garbin, Santoro, Degola, Palmisano, Gemozzi, Scipioni, Becchetti, Gentile, Orsini, Loro, Guerra, Carelli, Becciu, Spigaroli.

L'ampio e costruttivo dibattito



Gargano

La relazione di Zaccagnini offre al Partito una metodologia per superare a grande maggioranza i nodi che ci si pongono innanzi e per affrontare insieme con gli altri partiti i problemi della crescita democratica.

La lucida relazione di Zaccagnini, impreziosita dalla sua decisione di non riproporre la propria candidatura alla segreteria del partito, si è snodata con toni di alta tensione morale e si è conclusa con un responsabile e non emotivo appello all'unità.

Il congresso è stato forse influenzato dall'atmosfera delle giornate di fine carnevale, speriamo che l'appuntamento con le Ceneri ridimensioni talune esuberanze.

Resta il fatto che il rischio di spaccarci tra filo-comunisti e filo-socialisti, che sembrava accantonato anche per le decisioni prese dagli organi competenti del Pci e del Psi e di nuovo caduto addosso come una jattura. Eppure la tesi elaborata dal nostro Segretario offre a tutti la possibilità di superare unanimemente, o almeno a grandissima maggioranza, il difficile passaggio della vita politica del Paese che stiamo vivendo.

Come quadrare il difficile cerchio del «no ad ogni intesa con i comunisti del Psdi e del Pli, del «no» al pentapartito del Psi, del ricattatorio, monotonico slogan «Governo od opposizione» del Pci e del «no» di tutti, come sembra, a nuove consultazioni elettorali?

Accettando di raccogliere il tenue filo di una intesa sul che fare e come farlo offertori dal Pri noi possiamo contribuire a razionalizzare la crisi che stiamo vivendo.

Il Pci ha detto già no ad un programma basato sui principi elencati come irrinunciabili da Zaccagnini.

Allora è da chiedersi: «Zaccagnini avrebbe optato in modo diverso la Dc per non disprezzare gli ipotetici partners governativi?» Zaccagnini nella sua relazione ha così convintamente esaltato le positività di queste scelte per cui non c'è spazio per interpretazioni di comico. Dove si annidano dunque le divaricazioni di analisi e di proposta tra il segretario e gli amici che non condividono la sua relazione? Nel ragionamento della visione zaccagniniana. Alle interruzioni durante la sofferta lettura del suo «impegno documentato» Zaccagnini diceva «stiamo ragionando».

Ed il ragionamento che si dipana da una concezione della Dc quale partito delle istitu-

zioni ma anche quale partito della società civile, che deve partecipare responsabilmente alla vita delle istituzioni, ci porta ad innestare i nostri valori e la nostra tradizione nella società nuova dell'Italia degli anni 80.

Per rimuovere la pigrizia mentale e la scarsa conoscenza dei nodi politici che sono alla base della solidificazione dei blocchi elettorali, non vi è che il confronto, innanzi alla Nazione, che riduca la comoda deresponsabilizzazione dei cittadini.

Il primo approccio tra Dc e Pci, durante il periodo della grande maggioranza programmatica, non poteva sortire effetti diversi perché l'accordo si era raggiunto, nelle tensioni del momento, sui temi da affrontare e non sulle soluzioni cui pervenire.

Si può oggi seguitare a dire al Pci «no tu no... perché no, senza arrivare con il confronto a stabilire su quali materie e perché le rispettive posizioni sono ancora inamalgamabili?»

La democrazia è, sia pure a tempi lunghi, contagiosa, e bene ha fatto Zaccagnini a rivendicare a nostro merito, alla nostra fede nelle libertà, l'incontestabile cammino compiuto dal Pci. Questa evoluzione è ancora insufficiente.

Ma possiamo oggi assumerci la responsabilità o la corresponsabilità di ricacciare il comunismo ad una concezione per non aver tentato nulla per saldare irreversibilmente questo processo di lenta maturazione?

Se leggiamo le ansie, le paure, le insicurezze che serpeggiano nella società italiana, sappiamo allora che il nostro compito è quello della fermezza, ma che può essere congiunto ad un ruolo di maieutica democratica anche per le altre formazioni politiche.

Si è detto che tutto ciò diminuisce il peso delle forze democratiche laiche e socialiste. E' stravagante questa asserzione.

Se prendiamo atto che l'iniziativa di un confronto programmatico è stata presa dai repubblicani, se non disconosciamo che la domanda di socio governativo del Pci è avallata perentoriamente dal Psi, quale socio presentatore, non ci rimane che il compito di non dispiacere il Psdi, tenace assertore dell'anti-comunismo nazionale, e nel contempo membro di giunte frontiste in mezza Italia, tra cui il Comune di Roma, la Provincia di Roma, la Regione Lazio.

Io credo che la metodologia suggerita dalla relazione Zaccagnini serva anche ai nostri tradizionali alleati ed al Psi per verificare insieme le necessarie ulteriori tappe di un lento ma

necessario cammino verso concezioni e pratiche di indiscussa democraticità.

Agli anacronismi del leninismo, all'infantilismo del socialismo anarchico, ed al servizio del paese Zaccagnini fa riaffiorare dal nostro substrato culturale risposte per una società civile e matura.

Poletti

Siamo usciti dall'esperienza della solidarietà nazionale sulla quale nessuno per ora può dare giudizi definitivi. Riaffermiamo il carattere solidarista e interclassista del partito che rimane forza centrale

Questo nostro Congresso si presenta in un contesto pieno di difficoltà e di incertezza, e proprio per questo, denso di attese e anche di speranze.

Tutto concorre ad alimentare un clima di grande interesse: la complessa situazione politica ed economica; l'incubo del terrorismo, seriamente colpito, ma ancora tragicamente presente; la grande ed ansiosa attenzione che partiti e paese riservano a questi nostri lavori.

Siamo usciti da una esperienza, quella della solidarietà nazionale, sulla quale è difficile per chiunque dare un giudizio definitivo.

Anche perché diverse erano le interpretazioni che se ne davano e diverse sono le interpretazioni che se ne danno tuttora.

C'era chi vedeva in essa un passo necessario, ma limitato nel tempo e nella portata atto a superare una grave situazione di emergenza.

C'era e c'è chi ritiene tale formula, una formula valida per governare stabilmente il paese.

Anche se allo stato attuale soluzioni facilmente praticabili non sembrano esistere, non mi sento, francamente, di aderire alla seconda interpretazione.

Perché ritengo che non si possa prescindere da due considerazioni essenziali: l'una, che la solidarietà nazionale, intesa come alleanza con il Pci, se diventa una formula politica con carattere di stabilità, è in evidente contrasto con l'ispirazione di fondo della Dc, con la sua tradizione, con le scelte operate nei propri congressi, con gli impegni prestati innanzi ai propri elettori.

Contrasta infine con la posizione da essa liberamente assunta nel contesto europeo, internazionale e mondiale.

L'altra, che obiettivamente non è sostenibile, la scelta di questa formula e, nello stesso

tempo, il diniego di aprire al Pci la presenza nel Governo.

Non è sostenibile, non tanto perché il Pci ha posto in termini precisi ed ultimativi e, a nostro avviso politicamente corretti il dilemma: o al Governo o all'opposizione.

Ma soprattutto perché il giudizio positivo dato ad un partito al momento del suo ingresso nella maggioranza non si vede come possa trasformarsi in giudizio negativo nel momento in cui detto partito chiede di collaborare nel Governo.

Qual è allora l'orientamento che ci auguriamo prevalga in questo Congresso e per il quale ci stiamo impegnando?

Anzitutto siamo per una chiara riaffermazione del carattere solidarista e interclassista del nostro partito che si pone, per ciò stesso, quale forza centrale dello schieramento politico italiano.

Dalla sua posizione centrale dovrà naturalmente sollecitare, con forza e con convinzione, l'alleanza con tutti i partiti di sicura tradizione democratica.

Nella presente situazione essi sono da individuare nell'arco dei partiti: socialista, socialdemocratico, repubblicano e liberale.

Questa impostazione va portata avanti con tanta più forza e con tanta maggior convinzione, nel momento in cui taluno di questi interlocutori sembra dar segno di smarrimento e di involuzione.

Altri voti potranno essere aggiuntivi, ma non costitutivi della maggioranza.

Occorre inoltre fissare alcuni contenuti programmatici che valgano a qualificare prima l'iniziativa del partito, quindi l'azione di governo.

Sarebbe sufficiente affrontare decisamente e con la maggiore urgenza i problemi riguardanti: l'ordine pubblico, la situazione economica, la funzionalità delle istituzioni.

Per l'ordine pubblico il Governo, con gli ultimi interventi, si è mosso nella direzione giusta. E il Parlamento lo ha seguito.

Si insista in tale direzione e si renda ancora più rigoroso ed efficace l'intervento dei pubblici poteri, coinvolgendo, nel più alto grado possibile, la coscienza di tutti i cittadini.

E' opportuno ricordare, a proposito, che oggi sono disponibili anche molti di coloro che ieri incitarono alla disobbedienza civile, alla ribellione, al disarmo dei tutori dell'ordine.

Per la situazione economica va detto che non si può pensare di uscire dalla grave crisi che ci sovrasta, soltanto con interventi di politica monetaria, anche se tali interventi sono certamente necessari.

Per quanto riguarda la funzionalità delle istituzioni c'è purtroppo molto da rivedere.



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Per una società libera



Non può essere lasciata la soluzione di un così grave problema all'inventiva sporadica di qualche leader, ma deve essere attentamente studiata e portata avanti dall'intero partito.

La D.C. deve avere delle proprie proposte, ben definite e rigorosamente formulate, dal punto di vista politico, tecnico e giuridico.

Ma, perché tutto ciò possa trovare attuazione, occorre, prima di tutto, che il partito riprenda una vigorosa iniziativa politica.

Non è sufficiente il ruolo di partito mediatore, anche se di tale ruolo la D.C. non potrà e non dovrà mai spogliarsi completamente.

Il Paese deve conoscere quali sono gli orientamenti, le proposte, le linee d'azione che la DC porta avanti per superare le gravi difficoltà del momento.

Per dare soluzione ai problemi che ci travagliano, per riportare l'Italia ad un livello di vita più civile, più giusto, più pacifico.

A tale scopo occorre anche che il partito si dia una maggioranza ampia e omogenea, o anche una conduzione unitaria, purché sia basata su precise proposte politiche e programmatiche.

Il Paese uscirà dalla crisi se i partiti tutti, e in primo luogo la D.C., riprenderanno appieno il loro ruolo di guida della politica italiana e di autentici ed equilibrati interpreti delle varie istanze sociali.

Pietro Paolo

Saprà e vorrà il Pci appoggiare la posizione dell'Italia che è alleata e non solo paese amico dell'America? Non devono prevalere le forze che, nella Dc, lavorano per l'associazione dei comunisti al Governo.

Due erano i nodi che il congresso doveva risolvere: questione comunista e gestione interna del partito.

E' inutile dire che la risposta al primo quesito non può venir soltanto dalla politica estera. Ma dall'estero ci vengono segni di indubbia chiarezza: è ormai chiaro che il comportamento dell'Unione Sovietica è contro la distensione. Allora non resta che alzare il rischio per bloccare il pericolo dell'espansionismo russo: non è questa solo la dottrina di Sonnenfeldt ma anche quella dell'assistente personale di Schmidt, il leader dei socialdemocratici tedeschi. Aumentando il rischio, aumenta la necessità di schierarsi: saprà o vorrà il Pci appoggiare la posizione dell'Italia che è alleata e non solo paese amico dell'America? E' qui che casca l'asino dell'antimunitismo: l'Europa in una situazione del genere non può essere, come dice Berlinguer, né antisovietica, né antiatlantica. Essa deve scegliere, e la prima occasione per farlo è la decisione di boicottare le Olimpiadi di Mosca: la DC deve pronunciarsi su questo e non lasciare la decisione agli atleti. Ma è evidente che non solo per queste ragioni il Pci non può avere accesso al governo del paese: infatti (e le ultime elezioni lo hanno dimostrato chiaramente) non si può affidare il governo al principale responsabile della grave crisi che attraversa il paese.

Bisogna quindi che nella DC non prevalgano le forze che lavorano per l'associazione del Pci al governo. E qui si affaccia il secondo punto del mio intervento: per assicurare la governabilità del paese occorre assicurare la governabilità del partito. Sinora il Partito, anche per effetto dell'elezione diretta del segretario da parte del congresso, è stato gestito da un oligarchia settaria preoccupata solo di conservare e di allargare il proprio potere. Ce ne siamo accorti sulle nostre spalle in periferia dove il partito è stato abbandonato a se stesso. Oltre che sulla gestione interna, la linea politica del gruppo che faceva capo al segretario uscente è stata caratterizzata dall'aperturismo al Pci ed ha trascurato del tutto ciò che poteva far uscire il paese dalla crisi. Anche lo stesso governo istituzionale è stato boicottato perché in realtà Zaccagnini non aveva interesse a risolvere l'emergenza che era alla base della sua linea di accordo con il Pci. Noi della base del partito siamo contro.

Orlando

Solo da una posizione chiara e inequivocabile del partito a livello nazionale ne deriverà a livello locale la rinascita della DC triestina. La Democrazia Cristiana è alternativa al partito comunista.

Prendo la parola perché ritengo che anche certe situazioni locali possono essere di una certa utilità al partito. A Trieste, è ormai noto a tutti, la Democrazia Cristiana, come anche gli altri partiti tradizionali, anche se più marcatamente, ha subito nelle ultime tornate elettorali gravi sconfitte le cui motivazioni cercherò qui di illustrare.

Il trattato di Osimo è stato il momento coagulante della protesta triestina, non la reale

motivazione politica originaria. Ritengo piuttosto che tutta una serie di decisioni nazionali abbinate ad un modo di essere strafottuto dei partiti a livello locale abbia determinato l'insorgere della "piccola rivoluzione" giuliana.

Diventare dirigenti locali o centrali di un partito non significa rintanarsi nelle sedi politiche alla ricerca di nuove strategie distaccate dalla realtà che ci circonda, ma, invece, più di prima, continuare più autorevolmente il dialogo con i cittadini che dobbiamo rappresentare. Con ciò non intendo arrivare alla commedia panneliana di subordinare ogni decisione politica o burocratica all'avalo referendario, perché verremo meno al nostro mandato di una democrazia rappresentativa, però è altrettanto assurdo violentare la volontà degli elettori con decisioni contrarie alle aspettative del corpo elettorale.

Ora, se ideologicamente potrebbero esistere dei punti di contatto a livello accademico tra partiti alternativi, queste concordanze, peraltro fittizie, vengono immediatamente annullate quando si passa alla loro reale applicazione.

In politica estera, nella costruzione di una nuova società, sulla tenuta stessa del metodo democratico vedremo che la Democrazia Cristiana è alternativa al partito comunista. Mi chiedo per quale motivo, soprattutto a livello locale, limitato alla mera amministrazione secondo precisi schemi politici, si debbono ricercare fumose concordanze con partiti alternativi.

La realtà è che i comunisti hanno operato per lunghi anni nell'intento di renderci impotenti facendoci intravedere un loro futuro non subordinato alla volontà del Cremlino. A Trieste è successo che avevamo una maggioranza e degli alleati: abbiamo fatto finta di essere in minoranza ed abbiamo rotto i rapporti con gli alleati ricercando intese che non erano possibili. Non riesco a capire perché l'elettorato dovrebbe darsi il proprio voto se proponiamo un accordo aprioristico con un partito alternativo. Solo da una posizione chiara e inequivocabile del partito a livello nazionale ne deriverà per il livello locale la rinascita della Democrazia Cristiana triestina altrimenti costretta ad un lento e inesorabile calo.

La città giuliana ha tutte le premesse storiche, geografiche e politiche per inserirsi nel contesto europeo perché cerniera orientale della CEE verso il mondo orientale e balcanico.

Gm

La proposta di Zaccagnini merita consenso poiché costituisce l'unica via per ridare iniziativa coerente e concreta alla DC e per porre al servizio del Paese la nostra grande forza popolare.

I problemi posti dalle grandi trasformazioni intervenute debbono essere affrontati con lucida consapevolezza, rinnovando il ruolo che alla DC compete per lo sviluppo democratico del Paese. Si tratta allora di sapere attingere agli ideali e ai valori della nostra ispirazione e della nostra esperienza storica, per animare e dare forza alla nostra iniziativa, per rendere chiara e trasparente la nostra testimonianza, per ritrovare il coraggio di scelte dure e severe, quali oggi sono richieste. Il disegno di ricomposizione civile e sociale del Paese a un livello di più alta e matura coscienza democratica è dunque la ricerca tenace e positiva di confronto, di vere convergenze politiche e sociali, fuori da preconcette contrapposizioni, esprime nelle difficoltà dell'emergenza, un modo adeguato ai mutamenti, la responsabilità democratica e nazionale della DC, in coerenza con la sua più alta tradizione e il suo compito storico. Perciò la proposta di Zaccagnini, aperta certo ad approfondimenti e ad arricchimenti ma non a deformanti interpretazioni riduttive, merita consenso, poiché nelle attuali condizioni sociali e politiche del Paese, essa rappresenta l'unica via per ridare iniziativa coerente e concreta alla DC, per porre davvero al servizio del Paese la nostra grande forza democratica e popolare, il patrimonio della nostra ispirazione cristiana.

In questo modo e nel conseguente rinnovamento che tutti ci deve investire partendo dentro di noi, il richiamo a Moro, al suo insegnamento, diviene convinto e impegnativo, stringente sollecitazione a una coraggiosa soluzione di responsabilità per ricercare e definire insieme le linee di un impegno rinnovato, capace di animare reali confronti, promuovere adesioni, richiamando ogni forza democratica e innanzitutto tutti i cittadini a quei comportamenti severi e solidali che si richiedono per far fronte alle straordinarie difficoltà del Paese.

Il dibattito congressuale conferma l'assenza di una linea alternativa, che non sia quella che finirebbe, anche inconsapevolmente per portare a radicalizzazioni e divisioni pericolose per l'equilibrio democratico e sociale del Paese e che già l'elettorato ha respinto; an-

che per questo, la naturale dialettica delle posizioni, che un partito democratico come il nostro esprime, non deve impedire la ricerca e la costruzione di una vera unità morale e politica: una unità come Moro la concepiva, nella chiarezza, a servizio di una iniziativa politica alta e coraggiosa.

Mancini G.

Il dilagare del terrorismo, la caduta di certi valori essenziali esigono una DC che interpreti in modo dinamico e corretto le attese degli italiani e che sappia indicare loro la via per una migliore qualità della vita.

Il paese ci sta guardando e sta aspettando dai noi segnali precisi ed indicazioni puntali.

Non compiere queste scelte, rinviare le decisioni da prendere, non adempiere a questo solemne impegno di far chiarezza sarebbe un atteggiamento irresponsabile e significherebbe una perdita secca di credibilità rispetto all'intero elettorato.

La situazione generale del Paese, la fase politica incerta e confusa che stiamo vivendo, la situazione economico-sociale difficile, il dilagare del terrorismo, la caduta di certi valori essenziali esigono invece una DC che interpreti in modo dinamico e corretto le attese degli italiani e che sappia indicare loro la via, le proposte, le condizioni per un miglioramento netto e sostanziale delle qualità della vita. Come nel passato, nei momenti più difficili della nostra storia recente, la DC non può e non deve tirarsi indietro, ma deve — al contrario — essere in grado di dare indicazioni precise sulle quali confrontarsi con le altre forze politiche, con le forze sociali, con la società stessa.

Questo vuol dire esercitare il diritto-dovere di partito di maggioranza relativa e non perdere la nostra funzione centrale dello schieramento politico italiano ed il ruolo di leadership che il corpo elettorale ci ha affidato.

Tutto questo sarà possibile però a condizione che le nostre indicazioni siano precise e non ambigue, che le nostre scelte siano chiare e non frutto di estenuanti compromessi.

Se è necessario infatti difendere e sviluppare l'unità del Partito, è ugualmente indispensabile che questo non avvenga a scapito della chiarezza. Unita infatti non vuol dire unanimità sterile, confusione operativa, incertezza di linea, ma strenuo impegno nel fare chiarezza fra noi e proporre cose certe e precise al Paese.

La relazione del Segretario politico Zaccagnini, ampia, esauriente, completa nei suoi vari aspetti, ha — a mio giudizio — ed, in primo luogo, questo grosso pregio (che poi è precisa scelta politica): quello della linearità e della chiarezza. E' una relazione che condensa pienamente e totalmente soprattutto perché offre al confronto interno ed al Paese intero indicazioni certe e responsabili che si fanno carico dei gravi problemi dei nostri giorni, dando loro una risposta in modo da consentire una loro soluzione nel quadro generale di una politica saldamente allineata con le indicazioni della Carta Costituzionale, con la tradizione storica e culturale del nostro partito, con la sua vocazione democratica, europea, atlantica.

Le proposte politiche di Zaccagnini costituiscono quindi una precisa risposta al tema dominante e tuttora irrisolto della governabilità del Paese. Non è con le fughe pericolose in avanti o con precipitosi, irrazionali e strumentali ritorni al passato che la DC può dare il suo decisivo contributo per risolvere i mali che affliggono la società italiana.

La politica della solidarietà nazionale, ispirata da Moro e da Zaccagnini e approvata dal Partito e dall'elettorato, deve essere chiaramente riconfermata. Per superare l'emergenza occorre confrontarsi senza alcun pregiudizio su tutti i principali aspetti della vita politica: quelli interni, quelli economici, quelli internazionali.

La relazione Zaccagnini ha dato risposte precise ed ha indicato una chiara piattaforma politico-programmatica con la quale la DC può presentarsi a tutto il paese rivendicando giustamente il suo insostituibile ruolo di guida.

Nessuno, sia chiaro, propone un governo con la partecipazione dei comunisti: respingo, con forza questa sfacciata, strumentale, ignobile speculazione che dispiace sia avallata anche all'interno della DC da qualche personaggio potente ma non autorevole che pure, magari a fini personali, in certi momenti ha trattato i voti comunisti.

Zaccagnini è al di sopra di ogni sospetto: la sua proposta politica è lineare e trasparente in sintonia con gli impegni presi con gli elettori. Si tratta di far uscire il paese dalla crisi attraverso una più larga intesa tra le forze politiche costituzionali conservando ogni partito la propria identità e la propria caratterizzazione ideologica.

Non si può, quindi, limitarsi a criticare una proposta senza dare indicazioni alternative e presentare non equivocate soluzioni. Tale atteggiamento dimostra che si punta sul polverone per suscitare i fantasmi di un anticomun-

nismo viscerale nell'illusione di poter gestire il potere derivante da un eventuale successo congressuale. Concordo con l'on. Salvini: non si può permettere che si usi il prestigioso nome di un amico barbaramente ucciso per poi tradire la sua politica.

La linea di Zaccagnini è, quindi, la sola ipotesi realistica che la DC può e deve perseguire con fermezza e con fiducia nell'interesse del paese, in sintonia con la migliore tradizione dei cattolici democratici impegnati in politica.

Per questi motivi la DC deve avere il coraggio di affrontare la sfida: la sua storia, la sua aspirazione religiosa, la sua sicura vocazione democratica sono una garanzia per il futuro del Paese.

Ghergo

La crescente partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica e dei processi economici è una condizione ineliminabile per vincere, in Italia e in Europa, la crisi di governabilità delle democrazie.

Nel contesto di un atteggiamento politico nazionale coerente a quello che l'Europa stazza attraverso le istituzioni comunitarie va esprimendo, mi sembra che una sempre crescente attenzione debba essere riservata ai problemi sociali, non tanto come espressione di un interesse di classe, bensì come un primo più urgente approccio alla globalità dei problemi inerenti alla qualità di vita di tutti i cittadini, in conformità alla nostra linea pluralistica e interclassista.

Coerentemente alla sua ispirazione di Partito popolare la DC non può comunque non sentire come preminenti questi problemi, per i quali la nostra base è particolarmente sensibile: i giovani, la occupazione, la casa e la condizione femminile sono solo alcuni dei temi sui quali occorre il rilancio di azioni più incisive, che non si limitino a riparare i guasti conseguenti a politiche sbagliate, o all'assenza stessa di politiche, ma vadano a incidere sulle cause che hanno determinato certe situazioni.

In questa prospettiva occorre pensare ad una più diretta connessione tra la scuola e quella che è la realtà attuale e prospettica della nostra economia; occorre sviluppare la partecipazione in tutti i settori per una più avanzata forma di democrazia economica che consenta ai lavoratori di essere partecipi — e quindi responsabili — dell'attività decisionale e della conduzione dell'economia nazionale.

Questo concetto della partecipazione deve essere, a mio avviso, il fattore caratterizzante degli anni '80 e deve investire tutti i livelli e tutte le attività, partendo dalle imprese di produzione.

La partecipazione dei lavoratori può realizzarsi in vari modi, sia attraverso una rappresentanza negli organi societari, sia attraverso il periodico confronto tra l'impresa e i rappresentanti dei lavoratori, sia attraverso la partecipazione dei lavoratori stessi agli organi di vigilanza e controllo. Esperienze in tal senso sono già in atto in vari paesi, specie in Germania ed Olanda, che appunto in tema di vigilanza hanno anche messo a punto meccanismi partecipativi specifici.

Naturalmente, potremo tener conto delle esperienze altrui filtrandole attraverso le nostre peculiari caratteristiche, non tanto per inventare soluzioni originali, quanto per la ricerca di una funzionale aderenza alla realtà obiettiva.

Di questi principi dovrà esser tenuto conto anche nell'ormai indilazionabile riforma della Società per azioni, argomento del quale si sta occupando anche il Parlamento Europeo in relazione al carattere multinazionale che sempre più frequentemente questo tipo di imprese va assumendo.

Si tratta di alcuni temi tra i tanti che vanno portati avanti contestualmente, con una organica e coerente azione politica a livello nazionale ed europeo.

A tal fine ritengo che oltre all'impegno politico, il Partito debba accentuare il proprio sforzo organizzativo specie a livello di strutture di base, in chiave europeistica.

Il Parlamento europeo eletto a suffragio universale è stato costituito non perché si interponesse come mera «fase» tecnica tra la Commissione della Comunità Europea e il Consiglio, bensì come elemento catalizzatore di indirizzi politici e quindi di concezioni e principi ideali alla affermazione dei quali non possiamo non impegnarci con azioni concrete.

La coerente tradizione europeistica della Democrazia Cristiana impone che da parte del Partito si intraprenda una più incisiva politica di raccordo tra la Comunità Eu-ropea, la nostra realtà nazionale e le economie locali e regionali in particolare.

Se veramente crediamo all'idea dell'Europa come contenuto etico di tradizioni e di civiltà e come traguardo necessario di un processo economico e sociale, dobbiamo essere conseguenti.

Il popolo giudica il nostro impegno nella misura con cui è coinvolto. Non deludiamo la



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Indicazioni coraggiose



fiducia che ci ha dato votando per l'Europa e per la Dc il 10 giugno dello scorso anno. Dobbiamo costruire una effettiva unità europea politicamente integrata e non soltanto un semplice fatto economico di mercato. Certo, il cammino non è facile e soprattutto non è breve.

Come ha detto Robert Schuman, «l'Europa non si farà né in un giorno né senza scontri. Niente di durevole si compie con facilità. Tuttavia, essa è già in marcia. Ma soprattutto, al di là delle istituzioni e rispondendo ad una profonda aspirazione dei popoli, l'idea europea, lo spirito di solidarietà comunitario hanno messo radici».

Il tempo non perdona — come già disse Leonardo da Vinci alcuni secoli prima — le opere che non hanno avuto bisogno di lui.

Bruschi

Il momento esige chiarezza e spirito costruttivo all'interno della Dc. Penso in tutta coscienza che Zaccagnini ha ben operato. Non si può più ignorare o addirittura gheffizzare il Pci.

Cari amici, questo congresso assume un'importanza del tutto particolare. Esso cade in un momento in cui il quadro internazionale appare fortemente turbato dall'espansionismo egemonico sovietico ed il quadro interno è caratterizzato da diffusa incertezza ed ampia titubanza.

Sono in discussione scelte, orientamenti ed indirizzi che varranno per il prossimo decennio e che caratterizzeranno la vita intera del popolo italiano ed al suo interno della Democrazia Cristiana come grande partito democratico, popolare, repubblicano.

E' innanzitutto indispensabile che dal Congresso esca una dirigenza unita ed un partito compatto. Lacerazioni come quelle che ci furono al XIII Congresso sono oggi impensabili.

I loro effetti devastanti avrebbero conseguenze disastrose ed in breve potrebbero crearsi le condizioni perché trovino successi disperati sforzi di chi da tempo lavora per spaccare la Democrazia Cristiana. Il momento esige certamente chiarezza ma esige anche spirito costruttivo, capacità propositiva, sforzo creativo. Ognuno deve rinunciare a qualche cosa perché ognuno ritrovi la parte migliore di sé in tutta la Democrazia Cristiana unita. Se c'è stato un merito nei governi di solidarietà nazionale guidati da Giulio Andreotti è stato quello di aver saputo costruire e realizzare un quadro economico e di politica internazionale stabile e forte in piena intesa con tutta la Democrazia Cristiana.

Questa esperienza, questo metodo, quella sensibilità va ripresa, ampliata, arricchita. Al di là dei miti e degli slogan io sono tra quelli che pensa in tutta coscienza che Zaccagnini ha ben operato.

Ha ridato prestigio e credibilità alla Dc l'ha portata ad una significativa vittoria elettorale. Ma qual sarebbe farsi ingabbiare in una concezione fatalistica o peggio personalistica della vicenda politica. Sarebbe grave non riconoscere che in questi anni il partito, la sua struttura organizzativa, la sua capacità di incidenza nelle realtà periferiche è venuto gravemente meno.

C'è una diffusa esigenza di un governo stabile, di un quadro politico chiaro, di certezze salde e solide. E tuttavia le divisioni sono profonde e le differenze radicate. Si parte da punti assai distanti perché purtroppo si è fatta incancrenire una situazione che già di per sé era difficile ed instabile.

Ora occorre recuperare l'iniziativa e riporre la Dc come soggetto attivo e protagonista attorno alla quale ruoti la vicenda politica e non viceversa. Il problema del partito comunista è un problema grave ma non insolubile. Sappiamo quali e quanti siano i vincoli internazionali e quali le resistenze che frenano ed ostacolano un abbattimento reale del centralismo democratico al suo interno e l'abbandono di concezioni egemoniche comunque non compatibili con un reale assetto democratico.

Perché ignorare però che all'interno del Pci esistono forze realmente popolari scerve da spine radicali e fortemente intrise di spirito libertario?

Perché ignorare che in questi anni il Pci ha obiettivamente svolto un ruolo di freno e di contenimento della spinta eversiva? Perché ignorare i suoi distinguo in politica estera ed i tentativi coraggiosi di distinguersi dalle posizioni allineate e pedesque di partiti fratelli come quello francese?

Il discorso sul partito comunista è un discorso difficile, complesso, che va affrontato con estrema attenzione e prudenza, ma anche con grande coraggio.

Noi dobbiamo andare avanti e mai guardare indietro, sensibili ed attenti a quanto succede nella società civile e nelle istituzioni.

D'altra parte sarebbe davvero un grave errore ghetizzare il Pci e farlo fuoriuscire dal circuito democratico. Questo partito va au-



tato ad evolversi ed a caratterizzarsi sempre più come partito democratico, libero ed indipendente.

Sapremo tutti insieme ricostruire un tessuto unitario nella società civile e salvare il paese? E' una grande sfida su cui dovremo impegnarci a fondo. In quest'opera essenziale sarà la riscoperta dell'ispirazione cristiana della Democrazia Cristiana.

Dobbiamo riscoprire la nostra autentica matrice di partito popolare che antepone i valori morali a quelli del mero pragmatismo, che sa animarsi di coraggio e tenacia perché i fini che persegue sono in piena sintonia con la crescita personale e comunitaria del cittadino, che sa dare contenuto pieno all'espressione democratica perché il suo metodo di agire è fondato nel pluralismo concreto e nella tutela del più debole, sulla sintesi del molteplice che va custodito ed arricchito, sull'armonia delle realtà sociali, su un'autentica spinta di pace oggi così necessaria. E questi valori sono tanto più indispensabili per chi come me opera professionalmente nel mondo cooperativo d'ispirazione cristiana che si nutre e si sostanzia in un impegno nel civile e nella più autentica tradizione dei cattolici democratici.

Campogiani

Il problema italiano e quello di una crisi di valori. La Dc deve costruire una società aperta, pluralista, solida. E' sui grandi temi che potremo valutare le convergenze con le altre forze politiche.

L'esule russo Vaghin, intervenendo al nostro Congresso, ha usato parole appassionate per testimoniare la resistenza dei cristiani in Unione Sovietica e ha definito prima di tutto «crisi morale» la situazione del suo Paese. Ebbene io credo che, seppur per ragioni differenti si possa usare lo stesso termine per la nostra Italia, attraversata da una gravissima crisi di valori che unifichino il popolo intorno ad un bene comune, sempre più difficile da conseguire, visto lo spaventoso stato di disgregazione del tessuto umano e civile — in primo luogo tra i giovani — in cui siamo precipitati.

Se questa è la situazione si capisce allora con facilità come, superando inutili contrapposizioni verbali o pure rincorse al potere, il vero problema per la Democrazia Cristiana sia quello di farsi carico — in forza dei suoi etesi legami con le componenti più vitali della nostra società — di un progetto complessivo che tenti di definire risposte alle domande che salgono dal Paese. Le richieste di una democrazia sostanziale e partecipata, di un lavoro non solamente alienante ma espressione della propria personalità, di una giustizia sociale più diffusa, di moralità maggiore nella vita pubblica, di rinnovamento profondo in ogni sede del personale politico che incarna le idee della Dc, tutto ciò proviene in modo particolare dai giovani, ma è senz'altro patrimonio comune non solo dei nostri 14 milioni di elettori, ma anche di una più ampia opinione pubblica.

In modo particolare anche il mondo cattolico, attraversato da un profondo processo di riaggiornamento, ci manda segnali chiari (come l'editoriale di «Civiltà Cattolica») che chiedono di uscire dalla pratica della pura mediazione per spingere la Dc all'elaborazione di una proposta di società aperta, pluralista, solida, pena — si noti bene — l'abbandono alle elezioni di coloro che costituiscono l'alveo storico e culturale che fa del nostro partito un proseguimento dell'esperienza del

movimento cattolico e del Partito Popolare di Slurzo.

In altre parole è necessario abbandonare velleità pragmatiste, pressenti per la verità in ogni area e corrente, e ribadire con forza la nostra identità di grande partito di popolo e di ispirazione cristiana, traendo da questa affermazione di principio (e nella laicità sicura della nostra responsabilità di cittadini italiani) il coraggio di scelte adeguate.

Una difesa, ovunque e comunque, dei diritti e della dignità dell'uomo; una politica economica che abbandoni il mito consumista della «produzione per la produzione», qualificando gli investimenti verso obiettivi sociali, «l'austerità» che — come ricordava Zaccagnini — sull'onda della crisi energetica ci renda consapevoli della necessità di sacrifici e di modificazioni anche rilevanti delle nostre abitudini inveterate; un sostegno non verbale alle formazioni sociali intermedie e in primo luogo alla famiglia (problema dell'aumento degli assegni familiari); un rilancio delle autonomie locali; una politica estera che punti sull'edificazione di un'era di pace nella verità; una promozione delle attività culturali che privilegi il pluralismo delle attività di base sulla burocrazia pubblica; questi ed altri sono i campi in cui siamo chiamati a scelte impegnative e non rinviabili se vogliamo continuare a giustificare la legittima pretesa di costituire l'asse centrale della vita politica del nostro Paese.

E' dunque sui temi della società civile che potremo valutare, in un confronto serrato con le altre forze e quindi anche con il Pci, fino a che punto è possibile registrare convergenze con componenti diverse della vita della nostra democrazia.

Senza anatemi preconetti e senza aperture immotivate, ma invece sulla base di concrete opzioni culturali e politiche, potremo così dimostrare a tutti la serietà della nostra risposta al difficilissimo momento che attraversiamo e che a nessuno permette scorciatoie semplicistiche.

Evidentemente condizione necessaria per un tale lavoro è l'unità della Dc su non equivoche scelte e con larghi consensi interni.

Diceva Aldo Moro, alla vigilia della ricostruzione dopo la guerra mondiale (era il 1944, al Congresso dei Laureati Cattolici): «Siamo consapevoli di non essere i soli a portare valori per il Paese, ma siamo convinti di recare quelli essenziali».

Riprendere oggi queste parole vuol dire dunque impegnarsi in un serio impegno personale e di partito a servizio della nostra gente. Il resto è solo illusoria convinzione di poter continuare a vivere di rendita quando i fondi sono finiti.

Campanella

Il problema delle autonomie locali in cui Psi e Psdi portano acqua al mulino del Pci. Non pensiamo si possa procedere ad una maggioranza organica col partito comunista per il governo del paese.

Indubbiamente per chi fa politica nelle autonomie locali, siano esse comuni province o regioni, la sensazione del distacco tra cittadino e autorità democratica si fa ancora più evidente, in quanto ogni giorno, ogni momento questo fenomeno è vissuto nella sua più alta intensità per il diretto contatto con le istanze del cittadino.

Questo male, insieme a tutti gli altri, che in questo momento stanno logorando il tessuto sociale e civile della nostra Nazione, relegando oltretutto le assemblee pubbliche elettive, all'occhio del cittadino, a ruolo di palestre

nelle quali i Partiti si contendono il potere locale, non fa altro che alimentare il gualunguismo perfido e perverso che coinvolgendo i partiti rischia di far naufragare insieme a loro le istituzioni democratiche, proprio in un momento di necessaria ed indispensabile salvezza.

Questo distacco dalla cosa pubblica, questa sfiducia continua e costante nei provvedimenti e nei confronti degli organi che li emanano, si manifestano oggi con estrema chiarezza, proprio nelle regioni come l'Umbria dove da sempre sono al governo maggioranze di sinistra e dove il Pci impegna tutta la sua struttura burocratica interna di partito facendola riflettere anche esternamente nella prassi amministrativa della cosa pubblica.

Questa caduta di tensione interessa anche la Democrazia Cristiana che pur collocandosi all'opposizione, non riesce a creare nei corpi sociali cassa di risonanza per le sue proposte alternative a quelle delle maggioranze di sinistra.

Il peso elettorale delle sinistre complessivamente, non consente di ribaltare le maggioranze e quindi è illusoria la speranza di veder attuati nella pratica quei programmi a causa di circostanze che si ripetono ormai dal 1946.

Risultano d'altronde stravolti i programmi dei partiti delle maggioranze di sinistra poiché nella mediazione unificante il programma che ne esce risulta disaggregato rispetto ad una strategia unitaria che nella realtà politica non esiste.

Ne discende quindi una ripartizione scrupolosa del potere che viene considerato come indispensabile fattore per la crescita dei partiti della coalizione e molto spesso non rispecchia neppure il peso elettorale delle forze in campo.

Un fatto ancor più grave è il danno, la disgregazione e lo sconquasso che ciò provoca nel momento in cui questa articolazione della maggioranza si proietta nella realtà economica e sociale locale.

Il Psi che non riesce a tenere il passo con il partito alleato che marcia con un apparato di burocrati che ha come obiettivo finale per il proprio impegno quotidiano quello della trasformazione in senso socialista della società italiana e costretto all'acquisizione di posti di potere, snaturando così nella prassi quotidiana quella che dovrebbe essere una presenza autonoma nelle scelte e nel metodo del governo locale.

La contraddittorietà, richiamata molte volte nel dibattito in questo congresso, del Psdi anticomunista al centro ed alleato delle sinistre nelle regioni, rappresenta un ulteriore elemento di equivocità.

La ricerca da parte del Psi e del Psdi, negli enti locali di uno spazio di potere, che da politico si trasforma nel più grezzo clientelismo, non fa altro che portare acqua nel mulino del Pci che può così attuare totalmente la sua strategia che rimane essenzialmente rivoluzionaria, strumentalizzando il potere locale per raggiungere il proprio fine.

Quando all'indomani del 20 giugno '76 si formò il primo governo di solidarietà nazionale, con l'astensione del Pci, negli enti locali da parte delle sinistre non si sentì più parlare di bianchi di lotta, né tanto meno all'indomani del marzo '78, quando dall'astensione il Pci passò al voto favorevole al governo Andreotti.

Dirigenti delle Botteghe Oscure convinti della inevitabilità che, secondo la loro ottica, lentamente avanzava, impartirono degli ordini ben precisi ai loro burocrati periferici: bisogna governare gli enti locali, ecco allora che tutta l'incapacità di un partito essenzialmente rivoluzionario e quindi non pronto a sviluppare l'autogoverno soprattutto nei comuni, si manifestò in maniera dirompente e traumatica.

Anche per questo non pensiamo che si possa procedere sulla strada della composizione di una maggioranza organica con il Pci per il governo del Paese. La prassi quotidiana che questo partito attua negli enti locali, dove il governo non può essere disconosciuto, poiché non costituisce un alibi per chi ancora ha una pregiudiziale nei confronti di questo partito.

L'azione mistificatoria praticata nell'attuare la partecipazione in modo strumentale, giovandosi anche della ferrea cinghia di trasmissione che lega il Pci alla Cgil a strumenti nella costruzione del consenso delle giunte di sinistra.

Anche questa sia pur parziale analisi della prassi seguita dal Pci nelle autonomie locali, non fa altro che riconfermare la natura rivoluzionaria di questo partito.

E' dalla periferia dai democratici cristiani che lavorano nelle fabbriche, dai militanti Dc che hanno responsabilità negli organismi democratici periferici, che viene chiesto a questo 14° congresso nazionale, non di rispondere se debbano essere portati al governo i comunisti, ma alla Democrazia Cristiana di non far abdicare il nostro popolarismo cristiano, garante della autonoma creatività dell'individuo, in favore del socialismo, che pur con correttivi diversi ha come punto di riferimento un unico modello reale: quello dei paesi socialisti. Il compito di questo congresso è quello di rilanciare i nostri valori, essendone noi i portatori legittimi, sia per il rinnovamento del partito che della società italiana.



Giampaoli

La politica delle «larghe intese» ha condotto spesso a pericolosi compromessi legislativi o all'accantonamento di veri problemi della comunità per risolvere i quali le scelte divenivano divaricanti.

Il richiamo di Zaccagnini nella relazione ai vecchi governi del Cln gestiti insieme ai comunisti ha dato, per scontato che nel passato non siano mai esistite pregiudiziali nei confronti del Pci.

Questo tentativo di arrivare in maniera indolore alla legittimazione del Pci a partecipare a governi con la Dc è costruito su inesattezze storiche facilmente dimostrabili.

La leggerezza con la quale è stato liquidato nella relazione il discorso dei rapporti con i partiti laici e socialisti di sicura fede democratica, è inoltre un altro limite della relazione.

Anche dall'esperienza nella Regione Marche, si può constatare che la fase delle «larghe intese» nell'esperato tentativo di privilegiare le formule ha spesso condotto a pericolosi compromessi legislativi od all'accantonamento dei veri problemi della comunità per risolvere i quali le scelte divenivano divaricanti.

Va, poi, criticata la gestione chiusa, sconcertata e pletorica del partito che, al di là delle promesse di rinnovamento e partecipazione, ha mortificato il funzionamento dei suoi organi istituzionali, riservando decisioni anche di estrema gravità, ad una ristretta oligarchia.

Occorre rimettere ordine nel partito attraverso convergenze ed una guida sicura che consenta di superare questa fase di rassegnazione per restituire alla Dc lo spirito di iniziativa e la chiarezza necessari per risolvere i drammatici problemi del paese tenendo fede al ruolo primario che l'elettorato le ha conferito.

Folloni

L'emergenza non è solo all'interno del Parlamento e delle istituzioni, è nella società, ricca di impulsi ma anche di profonde contraddizioni. E' a questa emergenza soprattutto che la Dc deve dare risposta.

Il momento che attraversiamo è delicato e difficile perché non solo si sono logorati i rapporti tra le forze politiche, non solo è diventato arduo trovare all'interno delle istituzioni ample solidarietà attorno a un programma politico da consegnare a un governo che sia capace di guidare in acque meno burrascose il funzionamento delle nostre articolazioni democratiche, ma perché logorata è difficile è la nostra stessa convivenza civile, colpita e ferita — una crisi morale. E' una crisi di ideali. Se non si ricostruisce il terreno di una più solida convivenza civile, se non tornerà fra i cittadini la speranza in un cammino da percorrere assieme verso più alti traguardi di democrazia e vano pensare che modificando gli schemi dei vetri reciproci tra le forze politiche automaticamente il Paese riacquisti un'armonica direzione di progresso civile e di conquiste sociali nella libertà.

E' in questo senso che va interpretata quella che in questi anni di emergenza, non dunque solo emergenza all'interno del Parlamento e nelle istituzioni, ma emergenza nel Paese, nella vita ricca di impulsi ma anche di contraddizioni della nostra società, nei problemi gravi che scuotono i centri della vita sociale: la scuola, sempre più luogo di conflitto ideologico, il mondo del lavoro, dove stanno perdendo credibilità le organizzazioni tradizionali di tutela dei lavoratori, i centri di democrazia partecipata, svuotati di contenuto, sentiti quasi estranei alla speranza di molti che stentano ormai a trovare i punti di riferimento per un impegno civile e democratico.

Abituati a guardare alle cose di questo nostro tempo secondo l'ottica deformante delle cifre elettorali — quasi che la storia di un Paese fosse davvero riducibile a una conta di voti — spesso abbiamo perso di vista i mutamenti più profondi e quindi più veri che si sono verificati nella nostra società.

Perché, dobbiamo chiederci, l'Italia è così diversa, tanto che la conta dei voti è diventata sempre più difficile. Tanto che pare quasi impossibile comporre in una maggioranza le differenti rappresentanze degli schieramenti che siedono sui banchi del nostro Parlamento? Cosa è successo — amici — in Italia dal '68 ad oggi?

Nella nostra società sono cresciute nuove generazioni che hanno come riferimento le tematiche culturali impostate in quei pur caotici avvenimenti. I trentenni che si presentano con forza alla ribalta della vita pubblica, sono, a tutti gli effetti, i legittimi pretendenti alla conduzione della vita sociale del nostro Paese. Sono, queste, generazioni diverse, pro-

IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Proposta di valori



fondamente diverse, da quelle dei padri costruttori e da quelle dei resistenti. Capire queste nuove generazioni significa rispondere veramente alla società degli anni '80.

Soprattutto dobbiamo chiederci se il nostro partito vuole (e come è possibile) continuare ad essere strumento di questo mondo che fin dalle origini della storia della Dc ha alimentato di valori, di contenuti culturali ma anche di contributi di uomini e di idee sul piano strettamente politico il nostro partito.

Le risposte alle generazioni del dopo '68, le risposte a questo mondo cattolico più attento e più vivace di fronte a quello che Giorgio La Pira chiamava «il crimale della storia» devono trovarci presenti all'appuntamento degli anni '80. Nonostante l'immobilismo politico che caratterizza gli ultimi anni della vita del nostro Paese sta nascente una nuova società italiana.

Io credo che come Dc non potremo disattendere l'appuntamento con il nuovo che sta nascendo. Amici, questo non è un piccolo, ma un grande problema. Non basterà la volontà politica, non basterà nemmeno un maggiore attivismo.

Occorrerà invece riempire di valori e di contenuti la nostra proposta politica. Occorrerà, in sostanza renderla credibile per l'uomo di oggi non solo per la ricchezza di contenuti economici e di beni sociali verso cui punta una nazione industriale come la nostra ma rispetto all'attesa di significato che appare ormai come la sfida drammatica a cui siamo chiamati per conservare un senso al nostro impegno di democristiani cristiani.

Quarenghi

La relazione di Zaccagnini apre grandi prospettive per la società italiana, ora tocca ai democristiani cristiani ritrovare una capacità nuova di mobilitazione attorno ai valori essenziali della vita.

Ho ascoltato e poi riflettuto attentamente la lunga relazione del segretario Zaccagnini e l'ho fatta oggetto di quelle personali riflessioni che ora metto in comune. Mi soffermo sull'analisi che Zaccagnini ha fatto della nostra società e dei problemi che l'assillano, primo fra tutti il terrorismo. In meno di due mesi, questo inizio degli anni 1980, già deve piangere tante vittime, vittime che noi in questi giorni abbiamo più volte ricordato.

E' giunto il momento — è quello che Zaccagnini ha cercato di dire nella sua relazione — di proporre le nostre interpretazioni sul fenomeno del terrorismo, i nostri discorsi sul compito dello Stato e delle istituzioni rispetto all'evoluzione per noi non deve alla trasformazione della società civile nel nostro Paese e infine è giunto il momento di assumere impegni più rigorosi e più immediatamente operativi rispetto alla crisi economica.

Sul piano della società civile, la relazione di Zaccagnini ha individuato la causa principale nel calo generale del senso della vita e quindi ha proposto una strategia che aiuti i giovani a superare la tentazione del nichilismo che porta alla violenza e alla morte. Nella logica della sua relazione già molto lunga, però Zaccagnini non ha avuto modo di toccare quella che io ritengo essere la più grave manifestazione del nichilismo e del disprezzo della vita, ha cioè solo sfiorato il gravissimo tema dell'aborto.

Nel trattare con le altre forze politiche la Dc degli anni '80, e più precisamente la direzione che uscirà da questo Congresso, se davvero è e vuoi continuare ad essere fedele alla sua tradizione personalistico-cristiana deve rimettere sul tavolo anche il tema drammatico della difesa alla vita. E su questo punto anche i partiti laici e quello socialista non potranno continuare a lasciare sola la Dc. E' vero che la cultura radical-marxista ha fatto e fa fronte unico contro la Dc, ma ora che la società civile e in particolare il mondo cattolico sta muovendosi con una rinnovata compattezza a difesa della vita tutta, anche dei bambini non ancora nati. Qualcosa deve pur cambiare, se davvero siamo in una società pluralistica.

Sulla stessa linea si collocano alcune ulteriori riflessioni sulla crisi economico-occupazionale e sul più profondo disagio che serpeggia nella nostra società a causa della caduta di alcuni valori tradizionali, di fronte al quale occorre porsi con la volontà politica di imprimervi una svolta significativa. Abbiamo noi per primi il dovere di cambiare rotta secondo alcuni principi elementari che il popolo italiano comprende bene e, io sono convinta, è anche disposto ad accettare.

Primo principio è quello di tornare a produrre e a lavorare sul serio sia per i lavoratori e i dirigenti delle aziende private grandi o piccole che siano, sia e soprattutto per quelli che dovrebbero mandare avanti la grande macchina dello Stato, che funziona e produce sempre meno. Nessuna riforma si può fare senza un uomo, come nessun diritto regge e si afferma se non è vissuto nel rispetto del corrispondente dovere.

Discorsi e programmi di questo genere sono purtroppo ancora impopolari. Infatti una po-

litica d'austerità significa sì alla lotta alle evasioni fiscali grandi e piccole, ma dice anche lotta al secondo lavoro a difesa dell'occupazione per i giovani e nel Mezzogiorno, ma anche lotta all'assenteismo e impegno a rivedere il ruolo del sindacato nell'economia del Paese e ad affrontare al più presto la regolamentazione degli scioperi, in particolare, di quelli dei servizi pubblici.

Quando di fronte a questi e ad altri problemi di governabilità interna ci si dichiara incapaci e si parla di riforme costituzionali, mi sembra piuttosto la ricerca di un'alibi che una vera soluzione: la realtà è che la Costituzione è dichiarata vecchia perché non la si è ancora attuata fino in fondo. Bisogna invece tornare seriamente alla Costituzione e attuarla, in tutte le sue parti, ad esempio, rispettando il ruolo della famiglia e delle libere associazioni nella società.

Questo solo consente che i diritti dei cittadini trovino la loro possibilità di libera espressione, senza essere costretti a forza nelle strutture dello Stato. Qui si apre un vasto campo programmatico per la Dc degli anni '80. Basti ricordare la necessità di concludere presto la revisione del Concordato, di dare una legge quadro all'assistenza, davvero rispettosa della Costituzione e delle libertà in essa affermate, di rivedere la legislazione di tutto ciò che impropriamente viene definito «privato», mentre a tutti gli effetti pubblico anche se non è statale.

Su questa linea molti democristiani si sono già battuti in questi ultimi anni, chiedendo rispetto per la volontà di milioni di cittadini che si riconoscono nell'ispirazione personalistico-cristiana della vita, ma si è ottenuto molto poco perché la visione radical-marxista della famiglia, della scuola, delle libertà e dei diritti civili è prevalsa sulla visione personalistico-cristiana. Forse, però, oggi stiamo uscendo da questa situazione di società e di cultura bloccata: la relazione di Zaccagnini è stata su questi punti ricca di prospettive e di speranze. Ora tocca a noi democristiani sviluppare e realizzare queste speranze, ritrovare una capacità nuova di mobilitazione attorno a questi valori essenziali per la nostra vita personale, familiare, sociale.

Tutti questi argomenti concorrono dunque a dare nuovo risalto ed ulteriore responsabilità al nostro impegno di cattolici impegnati nella politica.

Se per noi il compito della classe politica è quello di esercitare una funzione di servizio, possiamo dire che mai come oggi questa funzione di servizio appare indispensabile ed urgente sia per dare una risposta sul piano politico al terrorismo diagante, sia per avviare e condurre in tempi (il più possibile brevi) la ricerca di strumenti di intervento politico più adeguati per una società civile profondamente mutata, ma anche piena di risorse e di energie vitali e quindi molto esigente nei confronti di chi oggi ha il compito di assumere responsabilità di Governo.

Bianchi Fortunato

La relazione di Zaccagnini contiene importanti indirizzi per la politica del lavoro, anche se è stata trascurata la sperequazione fra i redditi familiari; urge la revisione degli assegni familiari.

Al cancelli d'ingresso alla nostra sede congressuale, fra le tante pubblicazioni, veniva distribuito un foglio-lettera aperta dei Gruppi di impegno politico del Lazio: quale deputato lombardo l'ho accolto di buon grado come testimonianza della volontà partecipativa alla vita del partito di tutti i lavoratori dc. Il foglio chiede ai congressisti di fare del XIV Congresso il «Congresso della chiarezza».

Certo, amici, i problemi delle alleanze hanno la loro grande importanza ma, nel nostro Paese travagliato da macroscopiche contraddizioni sociali ed economiche, esse vanno legate ad un «contratto» politico volto a realizzare, in concreto, misure di trasformazione della società civile, la natura e le radici popolari della Democrazia Cristiana.

Non è possibile neppure immaginare che la politica sociale sia «appaltata» alle organizzazioni sindacali pur riconfermando che nel campo sociale-previdenziale massima deve essere la forza di rappresentanza e la capacità di iniziativa riconosciuta ai sindacati dei lavoratori.

L'evoluzione della vita moderna tende sempre più a far crescere il concetto di responsabilità e di socialità, al rafforzamento del senso di eguaglianza di diritti e doveri per tutti gli appartenenti alle varie categorie sociali ed alla tutela di ogni energia umana, all'assistenza nei casi di bisogno.

La relazione di Zaccagnini contiene importanti indirizzi per la politica del lavoro al fine di una correlazione tra salari e funzioni. Mi permetto rilevare, però, che è stata trascurata la grande sperequazione esistente (cosa che non è da sottovalutare) facendo il confronto tra la famiglia con un solo salario e altre con due, tre e spesso anche quattro salari. E' giusto di conseguenza che non si perda ulteriore tempo per la revisione degli assegni fa-

miliari e per il riconoscimento del lavoro svolto dalle casalinghe nell'ambito familiare.

La misura degli assegni familiari è da tempo ferma a lire 9.880 mensili per il coniuge ed il figlio a carico ed a lire 2.340 mensili per il genitore a carico. Sono cifre irrisorie, del tutto staccate dalla realtà economico-sociale del Paese: certo a ciò non si può considerare estranea l'indifferenza per i problemi della famiglia delle componenti socialista e comunista del sindacato.

E' vitale, per il rafforzamento della democrazia, ed attuando il disegno costituzionale, che siano assunte iniziative idonee a riconoscere economicamente la funzione della moglie-madre che non lavora. Si potrebbe conseguire, anche per questa strada, la disponibilità di centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro verso il perseguimento dell'obiettivo della piena occupazione.

Garavaglia

Il nostro partito crede nella partecipazione e nelle autonomie. La chiarezza delle nostre proposte per i giovani, le donne, il Sud, contro ogni ingiustizia sociale è la premessa di ogni alleanza.

Mezzogiorno, giovani, donne sono stati temi che alcuni amici più sbrigativamente e altri più sinceramente hanno introdotto nel dibattito congressuale come impegni del partito per qualificare il nostro progetto di società.

Temì che indicano realtà che sono ancora al centro di sperequazioni ed ingiustizie sociali e che per ciò stesso sono sponde per un partito che ricava forze e indirizzi da principi che hanno come fine l'abbattimento delle emarginazioni.

Mi soffermo particolarmente sul nostro dovere di individuare gli strumenti per qualificare la società con la nostra iniziativa. Un partito socialista, solido, pacifista può e deve solo perseguire la difesa della pace e della vita. E' un dovere altresì percorrere le soluzioni che il tempo potrà imporsi e solo a prezzo di mediazioni.

Il cattolico non può essere un uomo dello status quo: la sua missione è la trasformazione dell'uomo e a maggior ragione non lo è il cattolico impegnato in politica.

Le ansie del '68, le battaglie femministe, le rivendicazioni radicali hanno denunciato il nostro vuoto là dove sarebbe stato originale e prioritario il nostro impegno.

Essere a destra o a sinistra (e che cosa significhi ciò?) è aprioristicamente catalogare di destra o di sinistra certe battaglie significa rinunciare o demordere. Il confronto che sarebbe se non il paragonare per fare emergere la bontà di una delle proposte messe a confronto?

Le battaglie di sinistra del Psi sulla famiglia, sulla vita, sul garantismo, quando in gioco ci sono reati della gravità che conosciamo, sono battaglie che possiamo condividere.

Del resto la politica estera, la concezione dell'economia e dello Stato del Pci possono essere accettate da noi?

Le risposte credo di conoscerle. E allora l'impegno è a creare la solidarietà democratica attorno alle idee, il consenso al nostro operare, e poi ne verranno le alleanze naturali.

La chiarezza delle nostre proposte dovrà stimolare l'elettorato ad operare scelte altrettanto chiare per procedere alle conseguenti alleanze. Prima nei fatti che nelle parole la gente ci riconoscerà. Arrivano scadenze qualificanti per un partito come il nostro, che crede nelle autonomie e nella partecipazione.

Le elezioni amministrative e l'avvio di nuovi livelli di partecipazione come quelli di programmazione e gestione dei servizi sociali e sanitari sul territorio o avranno l'impronta del nostro modo di concepirle o saranno contro la persona. Servizi alla persona e nuovi cittadini al servizio degli apparati: impegno politico come servizio speciale (Octogenismi a divenienti) all'instaurazione del bene comune: questi sono i nostri filoni, che non sono dogmatici cattolici, ma umani e perciò universali, e perciò ancora acquisibili da tutti.

Uomini e donne insieme, con pari opportunità devono collaborare. Una società divisa verticalmente fra maschi e femmine riprodurre una conflittualità che non fa progredire né uomini né donne. Non il femminismo o il neofemminismo: ci devono insegnare l'emancipazione femminile. Noi proponiamo la promozione delle donne insieme a quella degli uomini, perché la società sia migliore per gli uomini e per le donne.

Mi permetto di concludere la citazione kennediana fatta dall'amico Andreotti nella sua chiusura. Noi, democristiani cristiani, siamo una parte di questo nostro Paese e insieme con gli altri, non contro gli altri, abbiamo l'obbligo di costruire la pace. Infatti Jhon Kennedy presentandosi agli americani disse: «Non chiedete cosa il Paese può fare per voi, ma piuttosto cosa potete fare voi per il vostro Paese».

E' questa la nostra concezione della partecipazione: non contestazione del potere, ma



condivisione delle responsabilità del potere. Un esempio fulgido di tale dedizione ci è dato da chi cade per la nostra idea e per la difesa delle nostre libere istituzioni: il loro è un esempio non solo da celebrare, ma da seguire.

Zaccagnini in questi anni terribili e onerosi con la sua opera ha dimostrato che quanto Martinazzoli e Galloni hanno affermato riguardo al rinnovamento interno ed esterno alla DC è possibile. E' una sfida che tutto il Paese si aspetta che noi sappiamo vincere. Infatti non solo, come ha detto De Mita, se non c'è democrazia la DC non avrebbe significato, perché piuttosto la dove non ci fosse democrazia la DC non potrebbe avere vita.

Balducci

Serve una DC più ancorata alla società civile. Gli impegni presi con l'elefotario non consentono accordi di governo con il PCI, tanto più che niente di nuovo è sostanzialmente avvenuto in quel partito.

Chi vi parla è un uomo semplice, un segretario di sezione che oggi si trova ad essere delegato a questo XIV Congresso nazionale della DC: ed è da uomo semplice che mi permetterò di sottoporre alla vostra cortese attenzione alcune brevissime valutazioni che non avranno certo il pregio di basarsi su grandi presupposti culturali, ma che si basano invece sui sentimenti degli elettori, dei cittadini, dei lavoratori in mezzo ai quali mi trovo ad operare.

Ed è questo impegno primario del nostro congresso perché non dobbiamo disperdere questo dibattito in formale verbalismo tra di noi, ma dobbiamo portare le ansie, le convinzioni di coloro che ci hanno delegato a rappresentarli al fine di far divenire questo congresso una reale cassa di risonanza dei loro problemi, delle loro ansie e delle loro aspirazioni.

Innanzitutto la questione comunista: è vero essa esiste, è vero essa è condizionante, ma è anche vero che i nostri elettori ci votano proprio perché vedono in noi, democratici cristiani, i sostenitori di una concezione della società civile alternativa alla concezione che della società civile hanno i comunisti.

Dire quindi che la nostra base elettorale è sostanzialmente anticomunista è vero: i nostri elettori sono anti non in senso negativo, ma sono anti perché in positivo sono per i valori del pluralismo e non del centralismo, sono per i valori di una democrazia reale e non per una democrazia consociata, sono per i valori della solidarietà e non per la contingenza forzosa: ed essendo in positivo quindi per queste diventano anche anticomunisti.

Queste cose d'altronde le abbiamo dette nella campagna elettorale e su queste abbiamo ottenuto il consenso. Cambiare rotta senza che tra l'altro niente di nuovo sia sostanzialmente avvenuto nel PCI in questi ultimi mesi, significherebbe tradire gli impegni che abbiamo solennemente preso nei confronti del corpo elettorale, tradire il suo consenso, la sua adesione.

Ecco perché non comprendiamo per lo meno oggi, ipotesi di collaborazione organica di governo con il PCI, vuoi a livello nazionale che a quello locale.

La verità è che il processo di garanzia democratica del PCI è ancora lontano dal maturare, per lo meno è lontano rispetto alla nostra autonoma concezione della democrazia.

Il secondo problema che angoscia i cittadini è il problema della violenza e del terrorismo; ci si aspetta dalla DC non solo e non tanto una forte azione degli organi dello Stato, magistratura e polizia, ma ci si attende soprattutto un'azione di governo che elimini le condizioni di decadimento morale che hanno consentito al terrorismo di alimentarsi e crescere. Occorre quindi una nostra forte iniziativa che nella scuola, nella famiglia ricrei le condizioni di convivenza civile, di esaltazione di valori, di solidarietà e di fratellanza che battano le ragioni di odio e di violenza di cui il terrorismo si alimenta. Battere quindi le spinte disgreganti del convivere civile per esaltare il valore positivo della vita.

Il terzo ed ultimo aspetto che mi preme sottolineare riguarda l'organizzazione e l'adeguamento delle strutture periferiche del partito, ignorate oggi nel loro collegamento con la società civile. E' necessario invece rilanciarne la funzione adeguandone i mezzi e gli strumenti per renderle efficienti al ruolo proprio che sono chiamate a svolgere: quello cioè di essere ammatrici e presenza viva dei valori del nostro partito nella società civile. In mezzo alla gente per affermare il messaggio e le intuizioni politiche della DC e tradire e registrare nel contempo gli umori e le problematiche.

Qual è l'azione della DC nei prossimi anni non saprà rilanciare e riutilizzare l'attività delle nostre sezioni, dei GIP, adeguandoli alle funzioni di collegamento con la realtà propria del Paese. Se uno usciremo da questo Congresso animati da questi intenti, avremo reso al paese veramente un servizio degno della tradizione e del ruolo di un grande partito democratico e popolare di stato, e ci dovrà essere la Democrazia Cristiana.

IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Attuare la Costituzione



G. Martini

Nell'attuale crisi mondiale è fondamentale il ruolo di un'Europa che sia effettivamente unita. Indispensabile un'accresciuta sensibilizzazione dei cittadini e del partito ai temi internazionali.

Sottolineo l'ampio spazio e le puntuali considerazioni contenute nella relazione del segretario riguardanti i problemi di politica internazionale ed europea che hanno messo in luce: a) la particolare attenzione che la Democrazia Cristiana riserva ai temi della pace, della distensione, della necessità di un nuovo ordine internazionale, non solo economico ma anche politico, e ai progressi indispensabili dell'unificazione europea; b) gli stretti collegamenti che esistono tra questi problemi e quelli della società italiana, non per operare strumentalizzazioni vicendevoli, ma per prendere atto con realismo e con corretta valutazione politica delle profonde interdipendenze e del naturale prolungamento della nostra politica interna in una politica di effettiva solidarietà europea; c) la necessità che i temi di politica internazionale ed europea escano progressivamente dall'ambito circoscritto delle diplomazie, dei vertici politici e degli esperti per permeare sempre più la coscienza e la sensibilità dei cittadini il cui destino è fortemente condizionato dai grandi temi della pace e della solidarietà.

Le precedenti inquietudini che già turbano il nostro Paese, la crisi economica, la disoccupazione, l'inflazione, il deficit energetico sono aggravate dall'aggressione dell'Afghanistan e dalle misure repressive sovietiche contro Sakharov, ultimo episodio di una lunga serie di violazioni delle libertà fondamentali. Il «modus vivendi» che si era instaurato fra le grandi potenze, in forme fragili e talvolta ambigue, viene rimesso in discussione, si riparla di guerra fredda e si teme una spirale che possa giungere allo scontro diretto.

Insisto sul ruolo che un'Europa unita è chiamata a svolgere per scongiurare l'aggravamento della crisi e per riaprire corretti spazi di dialogo. Non si possono accettare i fatti compiuti, né possono essere rimesse in discussione l'esigenza di sicurezza e la fedeltà alle alleanze difensive tradizionali, né vanno inasprite ipotesi di pura equidistanza o di neutralità dei paesi membri della Comunità europea, ma tutto ciò non esonera quest'ultima dal ricercare, con fermezza e con coerenza, le condizioni per stabilire permanenti condizioni di pace.

In questo senso la crisi attuale, come già è avvenuto in altri momenti difficili del dopoguerra, può essere uno stimolo positivo al rilancio di una reale solidarietà politica, oltre che economica, dei Paesi europei. Ma per poter svolgere questi compiti l'Europa deve darsi strutture politiche adeguate, nel senso di una unità non generica ma solidamente ancorata a prospettive federali.

I meccanismi dell'attuale «cooperazione politica» non sono più sufficienti: è necessaria una vera politica estera della Comunità che ne faccia un soggetto politico attivo sul piano mondiale. Il Partito Popolare Europeo, che è la federazione dei partiti democratici cristiani della Comunità, ha assunto tempestive iniziative, d'intesa col gruppo parlamentare, proprio per rilanciare la dinamica politica ed istituzionale dell'unificazione. Ribadiamo infine l'importanza dell'attuale semestre di presidenza italiana nella Comunità europea di fronte ad alcuni nodi esistenti sul piano interno e sul piano internazionale.

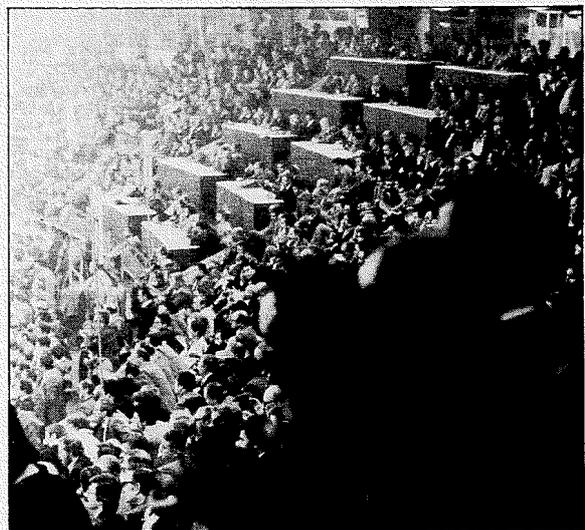
Le responsabilità che spettano al nostro Paese in questo particolare momento, ma anche nelle sue prospettive future, potranno essere affrontate in modo tanto più soddisfacente quanto più il nostro sistema politico nazionale sarà in grado di assicurare stabilità democratica, condizioni di effettiva governabilità e di reale ripresa economica, condizioni alle quali le forze politiche italiane sono chiamate a dare il loro contributo, nella chiarezza e nella solidarietà.

Altrettanto indispensabile è una accresciuta e capillare sensibilizzazione dell'opinione pubblica ai problemi europei, alle quali devono contribuire in modo determinante le varie istanze, centrali e periferiche, della Democrazia Cristiana.

Pisicchio

Il nodo centrale è la governabilità, ed è necessaria una pluralità di rapporti con gli altri partiti. Non ci si deve chiudere esclusivamente nella ricerca di un nuovo rapporto con il partito comunista.

Il problema fondamentale con cui il XIV Congresso deve misurarsi è un problema di governabilità del Paese. Su questo terreno si scontrano con maggiore acutezza le ambiguità e i margini opachi di un discorso che è al centro delle attenzioni: il nostro rapporto con gli altri partiti.



E' importante sottolineare una dimensione di pluralità di rapporti per significare che il nostro discorso non può e non deve chiudersi esclusivamente nella ricerca di un nuovo statuto comportamentale nei confronti del PCI, poiché l'universo parlamentare è meno angusto di quel che si vuole talvolta rappresentare e le elezioni del '79 hanno dimostrato che l'arco democratico è vivo e vitale. Per quel che concerne il PCI, è stato correttamente rammentato che non è sul terreno ideologico che la DC pone pregiudiziali al comunismo italiano.

Del resto pregiudiziali ideologiche non possono esistere da parte di chi come noi ha condotto battaglie sindacali a fianco dei lavoratori cattolici nella dimensione dell'unità di azione sindacale con i lavoratori comunisti.

Non può parlarsi di preclusioni ideologiche da che, con la profonda intuizione di Moro, il nostro partito si pone in una dimensione di confronto costruttivo con il PCI. Confronto significa disponibilità dialettica, ricerca di concreti terreni collaborativi. Il nodo, pertanto, è altrove.

E' un nodo politico che concerne le scelte di campo del PCI. La scelta occidentale, per esempio, contraddetta da una serie di comportamenti ufficiali, che vanno dal voto sugli euromissili fino alla questione afgana. E' un nodo che va sciolto con l'indicazione a chiare lettere del grado di parentela che esiste tra il socialismo reale di stampo sovietico e gli eletti di socialismo che Berlinguer intende introdurre nel nostro paese. E' un nodo che va districato intorno alla posizione del PCI rispetto all'economia di mercato e alla democrazia pluralista, contraddetta dal centralismo democratico.

Tutto questo, però, non impedisce un confronto costruttivo tra il nostro partito e il PCI. Ma una disponibilità ad essere soggetto attivo nella dialettica DC-PCI non deve implicare privilegio per questo, pur in quanto tante settore della società italiana a danno dei partiti di democrazia laica, liberale e socialista.

Bisogna rendersi conto che una professione di indifferenza nei confronti di questi settori dell'area socialista che non mostrano insensibilità all'approccio dialettico con l'area dei cattolici democratici, sarebbe una posizione errata da parte della DC. Prestare attenzione al dibattito in casa socialista non vuol dire riproporre vecchie ipotesi di formule governative forse superate, significa, invece, che accanto ad una questione comunista esiste anche una questione socialista ed un problema di correttezza di rapporti con l'area laica e liberale. Di queste questioni la DC ha il dovere di tenere il debito conto.

Esiste, poi, per la DC il nodo ineludibile dei rapporti col movimento dei lavoratori organizzati, col sindacato. Se il problema democratico è quello del recupero di un rapporto col «sociale», con la società vitale, allora resta da definire il senso di questo rapporto, e la capacità della DC di essere col movimento sindacale.

Poiché nessuna formula può garantire un primato democristiano se il partito non recupera un rapporto stabile col mondo del lavoro.

Dopo una fase definita «collateralistica» e dopo il periodo della diaspora e dell'indifferenza, oggi è il tempo di stabilire un rapporto di conoscenza con i lavoratori cattolici sindacalizzati nella CISL e di individuare terreni concreti di collaborazione col sindacato: poiché noi siamo un partito di lavoratori e non la controparte del movimento sindacale.

Poiché le nostre radici sono nel movimento contadino ed operaio. Una nuova fase deve aprirsi tra DC e movimento dei lavoratori: una fase di osmosi tra quadri sindacali e partito che, senza intaccare le rispettive peculiarità e funzioni e senza menomare le reciproche sfere di autonomia, tenda a rivitalizzare un rapporto dialettico la cui assenza si è rivelata in tutta la sua novità in questi anni di indifferenza e di inattività.

Corder

Le concezioni di democrazia e di società sono oggettivamente diverse e addirittura opposte a quelle del PCI. La DC se vuole restare fedele a se stessa non può governare insieme al partito comunista.

Gli anni Settanta sono stati contrassegnati dalla strategia della tensione, dalle illusioni pseudorigeneratrici del '68, dalla pazzia omicida del terrorismo, le sequenze, ancora sotto i nostri occhi, dell'assassinio del prof. Bachet sono di un'effervescenza inconcepibile.

E' il massimo degrado della vita in sé e della stessa convivenza civile ed ogni valutazione sulle responsabilità più o meno remote, dirette ed indirette, ascrivibili alla sistematica predicazione della violenza, ripeterebbe cose più volte sottovalutate.

Davanti a noi si aprono gli anni Ottanta, carichi di preoccupanti incertezze per vicende interne ed internazionali. A caratterizzare questi anni Ottanta concorreranno senza dubbio le risoluzioni di questo XIV congresso della DC. Esso darà sicuramente un'impronta alla vita italiana, di qualsiasi natura saranno le sue decisioni conclusive.

Le prospettive per questi anni che abbiamo dinanzi, possono avere per i democratici cristiani accentuazioni anche diverse, ma tutte insistono su una base comune: una DC, fedele alle sue motivazioni ideali e alla sua tradizione storica, è oggettivamente il perno garante del sistema delle libertà democratiche e repubblicane; l'unità della DC, al di là delle diverse opinioni interne, è il presupposto per far rimanere tale il partito, anche quando più gravi potranno essere i problemi futuri del Paese.

Queste considerazioni sono di per sé sufficienti a far abbandonare inutili ritualismi, contrapposizioni personali e passionali, artificiose o di comodo.

Devono emergere al contrario in modo chiaro le proposte che la DC tenderà a realizzare per questi anni Ottanta: la libertà, la pace, la tolleranza. E ancora, la persona, la famiglia, il pluralismo, un disegno di democrazia occidentale basato sull'alternanza e non sulla consociazione; un disegno di vita economica che, rifuggendo da soluzioni demagogiche o pansindacali, rilanci l'iniziativa dell'individuo, sviluppando ed attuando i diritti partecipativi del lavoratore.

E' questo uno dei punti fondamentali che dovranno caratterizzare l'atteggiamento, gli atti e le iniziative della DC.

Non vi è dubbio allora che per uscire dalla crisi che a quanto è dato di prevedere continuerà ad avanzare negli anni Ottanta, occorrerà pensare, come avvertì ripetutamente il presidente Fanfani, a legittimare il diritto alla partecipazione nel settore economico. Tale partecipazione presuppone da un lato l'abbandono della conflittualità permanen-



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Nessuno steccato



Citaristi

Rafforzare e ammodernare le strutture dell'artigianato sono condizioni necessarie per uscire positivamente dalla crisi economica in atto. Il settore inoltre esprime valori da sempre esaltati dalla DC.

Scrutate ciò che accade nella società è stato sempre il metodo dei nostri leaders maggiori alla vigilia delle svolte che essi hanno impresso alla storia politica del Paese. Questo metodo dobbiamo osservare oggi anche noi.

In relazione alla responsabilità che ricopre il partito, recherò il mio contributo ai lavori congressuali con un'analisi e riflessione sul tema dell'artigianato.

Nel corso degli anni '70 questo settore ha manifestato doti particolari, quasi inaspettate, di vitalità produttiva ed occupazionale, venendosi a qualificare come uno tra i settori più dinamici ed economicamente sani dell'intero apparato produttivo italiano.

Di fronte ai nuovi, gravi eventi che hanno caratterizzato lo scenario economico interno e internazionale, ed ai profondi cambiamenti sopravvenuti nelle condizioni operative e contrattuali, il mondo artigiano si è infatti avvantaggiato, più di altri settori, di una straordinaria capacità di reazione e di adattamento innovativo alle nuove esigenze e pressioni esterne.

Si sono ottenuti i risultati apprezzabili in numerose branche, mentre si sono aperte nuove significative prospettive in aree e per comparti diversi rispetto alle tradizionali specializzazioni. Con la crisi energetica, ecco che per esempio è nato il "pannellista", che realizza gli impianti per l'utilizzazione dell'energia solare.

Siamo chiaramente di fronte ad una realtà vitale, che sopravvive ai suoi necrologi, e si iscrive in quel fermento di diffusa imprenditorialità personale, che ha caratterizzato il ciclo economico '76-'79 e ha consentito il galleggiamento dell'economia.

Il fatto che l'art. 45 della Costituzione impone alla legge di provvedere alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato, e il segno indicatore di una peculiare importanza di questo settore nel sistema socio-economico italiano, dovuta ad una caratteristica dell'ingegno, della tradizione e della cultura nazionale, che trova puntuale riscontro nell'osservazione economica e nella storia.

Non dimentichiamo, al di là delle documentazioni statistiche, che il Rinascimento italiano nacque nelle botteghe artigiane di Firenze. E sebbene il secondo Rinascimento, di cui discorreva Alberoni, probabilmente non c'è e non ci sarà, perché la storia non si ripete, ciò non toglie che questa forza insostituibile della produzione e della società, possa conoscere un'ulteriore evoluzione e sviluppo nel contesto pluralistico di una società moderna, in cui la diversificazione è irrinunciabile nodo di essere della libertà e della democrazia.

E alla DC oggi dovrebbe interessare una proposta di evoluzione del settore verso condizioni tali che lo rendano sempre più pienamente partecipe di una società industriale avanzata, sia in termini di imprese moderne e dinamiche, sia con prodotti all'altezza della selezione del mercato, sia per mezzo di tecnologie sufficientemente competitive verso la stessa industria.

Certo, il partito ha contribuito, in modo determinante, alla promozione sociale ed economica del settore fin dal periodo della ricostruzione, ma un'azione che troppo spesso rischia di divenire assistenziale può pure finire per essere considerata insufficiente o addirittura rigettata se resta ferma a comportamenti paternalistici e non favorisce una selezione dentro il tessuto delle aziende artigiane, in termini di crescita, di efficienza e di razionalizzazione produttiva.

Perché è vero che il piccolo è bello, specie in questo periodo di mutazione strutturale tecnica che crea difficoltà alle macrostrutture, ma non è «sano» se non ha la capacità di crescere, anche se non c'è bisogno che diventi un gigante.

La DC ben conosce il rilievo e il peso degli artigiani — che non sono un ceto in declino — ma deve ripensare la sua politica nei loro confronti, con concretezza, senza rallentamenti e ritardi, se vuole ristabilire tra essi un suo sicuro primato. La causa della adesione di molti artigiani ad organizzazioni sindacali di sinistra, tipo CNA, non può dipendere solo dal maggior attivismo di queste.

Per tale scopo è necessario che si realizzi un coordinamento efficiente nell'azione di partito, evitando i pericoli della frammentazione, della rincorsa moltiplicativa dei provvedimenti e ispirandosi costantemente ad un quadro unitario di riferimento.

La valorizzazione, nella determinazione delle scelte di politica economica e sociale, del settore artigiano, passa per la realizzazione di un contesto operativo che risponda ai canoni della programmazione e a quelli della globalità delle discipline, degli assetti, dell'efficacia dei vari supporti. Gli interventi occasionali a poco servono dal punto di vista strutturale,

ed anche se fanno compiere dei passi innanzi, pagano poco dal punto di vista psicologico e sono limitatamente incisivi per compiere un vero salto di qualità.

E questo salto di qualità, necessario per determinare e rendere valida e socialmente attraente una nuova immagine dell'artigianato, si realizza rinunciando da una parte al professionalismo, e mettendo a disposizione risparmio, tecnologie, formazione professionale e ricerca, strutture operative consorziati, scandagli di mercato estero, ecc., tenendo sempre presente che il criterio dell'efficienza e della produttività è un prerequisito universalmente valido per ogni iniziativa economica e non può essere in nessun caso trascurato.

Bigi

L'esperienza del PCI al governo, nella Repubblica di San Marino, è la prova che il disegno vero dei comunisti è lo svuotamento della dialettica democratica: conta solo chi si allinea acriticamente a loro.

Dal 1949 assisto a tutti i congressi della Democrazia Cristiana. Sono avvinto dalla vivacità di questo XIV congresso e molto fiducioso nei suoi risultati. Sono certo che scaturiranno le soluzioni più chiare, più coerenti, più sagge. Se è vero che delle decisioni di questo congresso si sentiranno riflessi nei partiti dc europei, e più di quanto non si pensi, in quelli latino-americani, sono immaginabili i riflessi sul partito democratico cristiano sammarinese.

La situazione di S. Marino non ha analogie con quella italiana, anzi la situazione è opposta. Partito comunista, partito socialista e partito socialista unitario (un radical-socialismo di ex socialdemocratici) hanno conseguito insieme quasi il 51 per cento dei suffragi e governano tirando veramente e coccutamente il diritto con la più assoluta indifferenza e noncuranza nei confronti dell'altro: 49 per cento (di cui quasi il 34 per cento DC).

Il PDCS è stato costretto all'opposizione nonostante che le elezioni politiche del 1978 abbiano segnato un suo successo con incrementi in voti, percentuali e seggi.

Quando il partito comunista sammarinese era all'opposizione esprimeva gli stessi concetti e avanzava le stesse proposte di oggi del PCI: parlava di solidarietà democratica, di confronto, di necessità di unità e così via. Ora non più.

Forse degli appoggi politici sovietici, dei legami con via delle Botteghe Oscure e massicciamente della stretta collaborazione della regione Emilia-Romagna, il governo sammarinese delle sinistre corre a marce forzate verso la socializzazione del paese in politica interna e verso una nuova condotta di neutralità, che perdo tutta ad est, in politica estera.

E' la ragione l'On. Berlinguer, come ha fatto recentemente a Rimini, si compiace che la bandiera rossa sventoli sul Tignano. E con la bandiera rossa che sventola, a S. Marino come altrove, tutte le altre forze non contano nulla. Contano solo coloro che si allineano acriticamente al partito comunista.

Garbin

Confronto programmatico con il PCI ma soltanto fuori del governo. Rimarcare il ruolo del PSI non solo per la funzione di frontiera ma anche per la complessità della sua esperienza storica.

Il XIV Congresso Nazionale della DC segna una tappa importante nella vita del nostro partito in quanto si svolge in giorni ambigui, giorni colmi di paure e vuoti di certezze per le istituzioni democratiche con il dilagare del terrorismo omicida all'interno e con le invasioni e sconvolgimenti all'estero.

La DC in questo particolare frangente deve ritrovare la sua unità e portarsi avanti un chiaro programma con tutti i partiti dell'arco democratico.

Non si possono fare bizantinismi di nessuna specie ma confrontarci con un programma ben definito con i partiti che sono autenticamente democratici.

Il problema è la governabilità e con chi? Il nostro gruppo di Colombo può consigliare il confronto programmatico con il PCI ma solo al di fuori del governo, mentre auspica un pentagono che vada dal PLI al PSI.

Siamo contrari a governi d'emergenza od istituzionali che trascineranno avanti scleroticamente una situazione politica già ingovernabile.

Il recente comitato centrale socialista ha dato una risposta negativa alle aspettative della DC e dei partiti laici, ma ogni speranza di ravvedimento non è perduta anche perché esistono diverse posizioni all'interno del partito socialista.

In questo momento noi intendiamo rimarcare il ruolo del PSI, non solo per la sua funzione di frontiera, ma anche per la complessità della sua esperienza storica ed ideale, e il

PSI non può opporre le fughe a sinistra, ma favorire un rapporto costruttivo ed operativo con la DC.

Si deve con una nostra chiara impostazione programmatica dei problemi più urgenti da risolvere indurre il PSI ad accettare la mano amichevole e sincera della DC per condurre assieme avanti una politica sociale aperta ai problemi dei giovani, dei lavoratori, della scuola, della casa, della sanità per citare i più urgenti.

Un governo di unità nazionale col PCI cioè un governo ponte che penalizzerebbe politicamente PSDI e PLI non è accettabile, pur riconoscendo il ruolo ed il peso del PCI. Sono da escludere accordi di governo o di potere col PCI anche a livello periferico.

Gli altri partiti aspettano da noi una parola ferma senza inutili fumosità, parole difficili che nulla dicono bensì parole chiare con programmi definiti a tempi corti per ridare al paese fiducia.

Vogliamo ancora sperare che il PSI abbia a ricredersi e non continui a fare il gioco dei comunisti e trovi finalmente un accordo di governo coi partiti laici e la DC.

Solo così si può accendere la speranza di uno sbocco della crisi e di un pentapartito che possa portare avanti senza tentennamenti e dannose mediazioni un chiaro programma sociale in un particolare momento storico interno ed internazionale per consolidare l'alleanza atlantica e l'Intesa socio-economica dell'occidente europeo.

E' per l'amore della libertà e dell'Italia che noi auspichiamo una soluzione politica di tale tipo.

Non è la cupidigia del potere che anima la DC a governare ma è una necessità per assicurare agli italiani una vita libera, democratica, degna di essere vissuta. In modo diverso si correrebbe il pericolo del crollo della libertà così duramente conquistata e per la quale noi democristiani ci siamo battuti e ci battiamo con tutte le nostre forze.

Una crisi al buio porterebbe inevitabilmente ad elezioni anticipate. Il governo deve durare fino ad un ricambio che dia tutte le garanzie di governabilità.

Si vuol far credere che un governo d'emergenza con i comunisti sia transitorio mentre il PCI egemonico e saldamente ancorato al governo, durerebbe per un lunghissimo periodo di tempo con delle conseguenze irreversibili. Le piccole astuzie verbali e le sottili reticenze politiche non servono a nulla e creano solo confusione d'idee non bastando le maggiori diversità per affrontare i singoli problemi. Al congresso si devono proporre idee ben chiare per poter ottenere, così, degli apprezzabili risultati.

Santoro

Dobbiamo disporci al confronto con spirito aperto e senza integralismi ma anche senza complessi d'inferiorità. Motivazioni di politica interna ed estera rendono la DC ed il Pci partiti contrastanti.

Il mio intervento si giustifica solo con l'intento di portare al Congresso una testimonianza; quella di un delegato di una regione del Mezzogiorno a maggioranza assoluta dc.

Per essere espressione del Sud non posso non richiamare il mio Partito a non privilegiare i problemi di schieramento su quelli di contenuto. Sarebbe come ritenere che avendo risolto i rapporti tra le forze politiche, automaticamente sarebbe stata trovata la soluzione ai problemi della società. Questi problemi esistono e sono gravi: attendono risposte puntuali e precise adeguate ai tempi di una società esigente e di un Paese di democrazia matura. Siamo un Partito di valori che è venuto, in questi anni di direzione della cosa pubblica, delineando un suo progetto di società originale e moderno. I rapporti con gli altri partiti debbono certamente disporci al confronto con spirito aperto e senza integralismi, ma anche senza complessi d'inferiorità e spirito di rassegnazione ad un assunto storicismo di segno laicista o marxista che si vorrebbe quasi momento di smarrimento e di disazione nell'impetuoso incidere del futuro. Per anni laici e marxisti hanno combattuto sul piano culturale e politico la presenza della DC. Ma ogni sforzo in tal senso non ci ha fatto perdere la fermezza della nostra milizia né ha fatto affievolire la nostra capacità di impegno.

Con questa fiducia dobbiamo andare al confronto con le altre forze politiche per trattare e non per capitulare, per confrontarci e non per arrenderci, per stabilire se e che cosa si può fare insieme e non per accettare comunque un programma.

Ogni forza politica, proprio perché ha una sua originale ispirazione, sente che è un limite invalicabile oltre cui, se andasse, perderebbe la sua identità e disperderebbe ogni significato della sua presenza nell'agone politico e nella società.

Una forza politica, in relazione alla sua capacità di proposta ed alla sua forza elettorale, può anche meritare di governare, ma anzitutto deve rappresentare quella parte della società che l'ha delegata senza tradirla; e quindi si

La Loggia

Non bisogna isolarsi a discutere soltanto sull'opportunità di accogliere la richiesta comunista di una pregiudiziale partecipazione al governo, come condizione per un apporto di solidarietà al Paese.

La relazione Zaccagnini non appaga l'attesa generale di chiarezza, nel tentativo di restare mano libera agli eligenti organi del partito ha affermato l'esigenza che il Congresso chiuda i suoi lavori con l'approvazione di una mozione che fissi precise linee di indirizzo, così da evitare ogni tentativo di elusione attraverso il quale possano essere disattesi gli impegni assunti nei confronti degli elettori.

Contesto che il Congresso possa isolarsi a discutere soltanto sull'opportunità di accogliere la richiesta comunista di un pregiudiziale impegno ad accettare la partecipazione al Governo, come condizione preliminare per un suo apporto di solidarietà al Paese. La solidarietà nazionale, perché sia tale, non può e non deve essere condizionata a formule di governo ma offerta al Paese quale espressione di rispetto dei principi costituzionali e di lealtà verso le istituzioni.

Condizionarla a formule di governo equivale nella sostanza ad un diniego a concorrere, in spirito di solidarietà, ad un comune sforzo per superare la crisi che mina il tessuto economico e sociale del Paese ponendolo in pericolo la sopravvivenza nell'ordine democratico e nella libertà.

Di fronte a tale atteggiamento sarebbe grave errore limitarsi a prenderne atto e rinunciare a sperimentare altre vie, sulle quali vi è solo da rimuovere l'ostacolo di perplessità e di incertezze e la mancanza di decisione e di chiarezza.

Una netta presa di posizione contro gli altri condizionamenti può costituire una spinta decisiva per la rivalutazione di talune posizioni nell'area laica e socialista, nella quale esistono partiti impegnati, come la DC, di fronte ai propri elettori, la governabilità del Paese, mentre un atteggiamento di remissività fatalista finirebbe con l'attribuire, per autonoma determinazione della DC, carattere definitivo ad atteggiamenti politici che, come è nella natura stessa della dinamica della vita dei partiti, non possono che essere contingenti e fluidi.



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Confronto da proseguire



può restare anche fuori del governo purché il rapporto democratico consenta a tutte le forze politiche presenti nella società di svolgere il loro compito, la loro funzione.

Questo senso del rapporto democratico che ovviamente si rafforza nelle emergenze di una società tanto da rendere più pressante il riferimento alla solidarietà nazionale, spinge oggi il nostro Partito in una situazione parlamentare complessa e in una situazione del Paese difficile. A riproporsi, anche per le pressioni esterne, in rapporto con gli altri partiti.

E credo anch'io, qui, come hanno fatto tanti altri delegati, debba dare una risposta all'interrogativo che si è posto e che ci ha posto il Segretario politico. Egli si è chiesto e ci ha chiesto se oggi esistono le condizioni per una collaborazione di governo con i comunisti. E anch'io debbo dare una risposta negativa.

Tale risposta deriva non solo da considerazioni di politica internazionale o da esigenze politico-ideologiche; la mia risposta è anche una delega della DC molisana che da trenta anni riesce ad avere la fiducia del popolo molisano.

Tale risposta negativa non significa che non si apprezzi ciò che si muove nel partito comunista. Ma anche Zaccagnini si è chiesto che cosa significa inserire elementi di socialismo nella società italiana: questo obiettivo dei comunisti si deve respingere o per la sua ambiguità o perché in riferimento ad altre società socialiste reali potrebbe significare.

Prescindendo da motivazioni di politica estera, anche le scelte di politica interna rendono la DC ed il PCI partiti contrastanti ed alternativi. Da ciò deriva il motivato rifiuto della pregiudiziale comunista: o al governo o all'opposizione.

La DC non può accettare questo modo di fare politica che non è altro che un ricatto. Il Congresso non può soggiacere a tali condizionamenti. La DC delinea la sua proposta e la presenta al Paese ed alle altre forze politiche; questo è il confronto.

Certo i problemi del Paese sono gravi. Il terrorismo è un pericolo che attanaglia l'Italia. Ma ieri abbiamo sentito in questo Congresso risuonare un giudizio che noi respingiamo. L'on. Salvi ha detto (spero di non aver capito male) che il terrorismo ha anche una matrice cattolica. Si diventa terroristi e si passa al partito armato proprio nella misura in cui si abbandona la fede.

La relazione del Segretario politico avrebbe dovuto dare più spazio al Mezzogiorno: è vero che i suoi problemi non richiedono una politica, ma esigono che la politica complessiva del Paese si concepisca e si attui avendo come punto di riferimento costante il Sud, se vogliamo superare squilibri e attuare una politica di sviluppo.

La mia Regione, che è l'ultima ad essere nata e la più piccola d'Italia, è quasi un campione del Paese per i problemi economici e sociali che presenta. Questa Regione dà il 55% dei voti alla DC. Dimostra di riporre nel nostro Partito una fiducia cui non si può non corrispondere.

Io sono certo che l'attesa delle nostre popolazioni, la sete di giustizia e di pace la DC saprà soddisfarla.

Degola

L'idea che i problemi siano più facilmente risolvibili governando col Pci è illusoria. Le divergenze di fondo provocherebbero «non scelte», come è stato sul tema della casa, e aggraverebbero la crisi.

Credo che l'urbanistica abbia costituito l'esempio forse più lampante di come la sinistra italiana concepisca le riforme: non spirito pragmatico e finalizzato alla razionalizzazione cioè alla vera soluzione dei problemi; ma piuttosto come strumenti rivolti al mantenimento della tensione fra i gruppi sociali con il costante proposito, nemmeno celato, di dividere l'elettorato della Democrazia Cristiana. Sta di fatto che la contraddittorietà della politica della casa finora seguita a tutti i livelli (centrale, regionale e locale) ha determinato l'allontanamento del risparmio privato dall'investimento nell'edilizia, senza che per contro si sia verificata una più consistente attività pubblica, che è rimasta assai lontana dagli obiettivi anche di minima delle numerose leggi varate.

Si sono varate infatti moltissime leggi (solo negli ultimi 10 anni ne ho contate almeno 14) che nominalmente hanno tutte l'obiettivo di far costruire più case, ma che all'atto pratico hanno invece progressivamente alimentato le incertezze della gente circa il destino di questo bene; e così la gente si domanda quali sono le reali intenzioni delle forze politiche: se la casa rimarrà cioè anche in futuro un bene di mercato che ciascuno potrà trovare liberamente in affitto o in proprietà o dovrà ricorrere a qualche burocrazia per ottenerla.

Si ha dunque la fondata impressione che su questo settore si stia giocando da tempo una partita di enorme significato politico, per il ruolo costituzionale della iniziativa privata e

per la stessa libertà dei singoli; in realtà infatti non si sfugge, per uscire dalle secche attuali in cui versa il settore abitativo, da una scelta politica, che deve essere fatta a fronte: fra la tenuta di questo settore in un modello occidentale basato sulla economia di mercato o il passaggio a un modello socialista, più o meno eurocomunista.

Questo non vuole dire contrapposizione fra iniziativa privata e intervento pubblico che devono anzi reciprocamente integrarsi; ma vuol dire che accanto a una edilizia pubblica sovvenzionata che deve provvedere alle esigenze dei ceti meno abbienti; accanto a un'edilizia sovvenzionata assistita da contributo dello Stato, finalizzata ai redditi medio-bassi, deve esistere anche una edilizia libera (vincolata ovviamente al rispetto degli strumenti urbanistici) convenientemente dotata di canali di finanziamento.

Occorre cioè riconoscere e assumere comportamenti coerenti, è necessario trovare il modo di mobilitare il risparmio e l'iniziativa dei privati, che da sempre sono disponibili a patto di avere una giusta remunerazione, senza irragionevoli condizionamenti politici e amministrativi.

Occorre allora tornare a riconoscere che, oltre all'indiscutibile carattere sociale della abitazione, la casa è per sua natura un bene economico, cioè soggetto alle leggi della economia, e occorre impegnarsi a tutti i livelli sulla azione di diffusione ulteriore della proprietà della casa, non soltanto per rispondere al dettato costituzionale, ma anche per la garanzia di sicurezza e di libertà che la proprietà della casa reca con sé.

In primo luogo è inutile parlare di confronto se il partito non si decide ad attrezzarsi elaborando le sue posizioni specifiche sui vari problemi, posizioni che evidentemente devono tenere conto della situazione reale del Paese, senza indulgere a demagogie che finiscono sempre per essere un vero inganno per la gente.

E in secondo luogo si deve prendere atto che su questo terreno (sul terreno cioè del confronto corretto) il partito deve stabilire non soltanto le alleanze e i punti di incontro ma anche le divergenze, perché è una illusione pensare che la sinistra, e quindi il partito comunista, condivida nella sostanza le nostre scelte.

Certo, è allestire indulgere all'idea che i problemi possano essere più semplici e risolvibili se il Pci fosse impegnato in una azione di governo; ma si tratta di una illusione, di un lavoro con fantasia, poiché le divergenze di fondo costringerebbero ad una continua serie di «non scelte» che, come è avvenuto per il problema della casa, lascerebbero irrisolti e aggravati tutti i problemi del Paese.

Certo, l'onere di assicurare la governabilità spetta anzitutto a noi e non possiamo pensare di trasferirlo sugli altri; ma, per farvi fronte occorre accettare una certa percentuale di contrasto, senza la quale governare non è mai stato possibile e non è nemmeno concepibile. Sarebbe troppo comodo pensare di governare con l'umanità, mantenendo la democrazia e la libertà.

Il nostro rapporto prioritario, allora, deve essere con la base del Partito e con l'elettorato, prima che con le altre forze politiche. Non la ricerca dello scontro elettorale perché nella base e nell'ampiezza del consenso elettorale è il fondamento permanente della forza e della capacità contrattuale di ciascuna forza politica.

Certo le dimensioni numeriche non bastano se continueremo a mostrare energia e vitalità politica. Non possiamo pensare di aumentare i consensi se non si cancella l'impressione formatasi nella passata legislatura che a

governare il Paese in realtà non siamo noi, ma altri per mezzo nostro.

Se non imbrocheremo questa strada finiremo per fare quello che Aldo Moro aveva escluso nel suo memorabile discorso alle Camere sull'affare Lockheed: una DC che abdica e che si lascerà processare sulle piazze.

Palmisano

L'unità progettuale del partito per rispondere al bisogno di governabilità del Paese. Sulla scorta di De Gasperi, Moro e della frazione dei cattolici occorre proseguire il confronto con le altre forze.

In tempi di grande difficoltà per il paese e di pesante incertezza per il nostro partito, rischiare di semplificare eccessivamente risulterebbe pericoloso: è per questo che il nostro congresso non può e non deve vedersi divisi e contati solamente tra frasciologisti e fitocomici.

Oggi l'ampiezza della domanda che sale dal paese, dai giovani, dai lavoratori e dalle donne esige una risposta chiara e precisa in merito alla nostra identità culturale e politica complessiva, che sia in grado di ridare presenza viva e quindi credibilità all'immagine unitaria di un grande partito di popolo.

Se la DC per decenni è stata la forza politica garante il punto di riferimento del nostro sistema democratico, oggi siamo al centro di un tentativo che ci vorrebbe emarginare e relegare da questo nostro preciso ruolo di centralità nel paese e nell'ordinamento repubblicano. Ma tutti noi capiamo che la centralità di un partito popolare e democratico la si conquista nel paese prima che nel Parlamento: centralità è infatti la capacità di radicarsi realmente nel tessuto sociale, all'uomo, ai suoi bisogni, nella sua concretezza storica. Perché è nel segno della nostra tradizione, improntata al servizio dell'uomo perché illuminata dall'universale, che vogliamo rileggere il prezioso bagaglio della nostra storia di cattolici impegnati nel sociale, perché da questa storia di movimento popolare si ricavi una lezione che ci aiuti a leggere il presente.

E' sempre più vivo il fenomeno di ricomposizione del mondo cattolico; sempre più pressante la domanda di senso religioso che si alza talvolta drammatica nelle sue degenerazioni, ma pulita al fondo tra tanti giovani; sempre più chiaro che il paese ha bisogno di tornare a sperare in una anima culturale e di valori unitari che sia per la dignità vera dell'uomo; tutti noi infine sentiamo l'esigenza di appartenere ad una comunità nazionale dove chiari siano i riferimenti ideali, precise le regole del gioco democratico, rispettate le norme del dettato costituzionale, perché solo così la solidarietà nazionale prende consistenza sociale, come regola unitaria del nostro far politica, nel rispetto delle diversità ma per la costruzione di una effettiva unità negli uomini del nostro paese e tra le forze politiche.

Questa domanda che sale dal mondo cattolico, questa profonda passione per la dignità umana espressa da questo grande pontefice, l'ansia di verità e di giustizia di tanto mondo giovanile non violento, i troppi sacrifici di sangue che come cattolici e come democristiani abbiamo pagato ci impongono nella libertà una scelta di unità profonda nel partito per il paese.

L'unità progettuale del partito si impone per rispondere con fermezza e precisione al bisogno di governabilità che sale dal paese. Il confronto con le altre forze politiche, in spe-

cial modo con quelle della sinistra storica, con il partito comunista ci deve vedere protagonisti coraggiosi ed attivi, capaci di proposta, non timorosi di accettare sul terreno democratico un confronto puntuale capace di misurare chiunque lo desideri.

La crisi internazionale, accentuata dalla recrudescenza interna e di politica estera dell'Unione Sovietica ci impone di ergerci a baluardo di difesa come democristiani nel paese per esser come italiani nell'Europa. E' infatti intorno alla nostra scelta di democrazia occidentale e di libero sviluppo che non abbiamo timore a confrontarci con chiunque, perché la nostra collocazione internazionale voluta e perseguita per tutti da De Gasperi a Moro sia il terreno sul quale chiedere a chiunque l'impegno a nostro fianco per la difesa della libertà in Italia e per l'Europa.

Proseguire la profonda intuizione di Moro che prima fu di De Gasperi di allargare il consenso democratico tra le forze che governano il nostro paese non può arrestarsi né pensare il ritorno ad esaurite formule governative di centro-sinistra; sta a noi avere il coraggio di aprire con prudenza ma con decisione fatti nuovi, fatti che abbiano il solo obiettivo di favorire la crescita democratica pacifica e di libertà dell'intero paese; questo oggi non vuol dire chiamare anche il PCI alla gestione governativa del governo ma significa approfondire lo stabilirsi di quelle condizioni che permettano a tutte le forze politiche di lavorare per una risposta sempre meno ideologica ma sempre più capace di soddisfare unitariamente i gravi e devastanti problemi che dividono in maniera quasi irreparabile oggi la nostra società.

Dovremo avere il coraggio di porre noi questi fatti nuovi per il bene del paese, contro ogni corporativismo e intransigentismo; dimostrarsi capaci di proposta nel paese, come partito della società, nelle scuole, nelle fabbriche nei quartieri e nelle università disposti ed aperti a collaborare con ogni forza popolare perché forti di una nostra globale e provata visione dell'uomo, della vita, della libertà e della democrazia. Dovremo farci capire nel nostro sforzo da quanti, da tutti coloro che al rischio della costruzione della storia preferiscono il pavido rifugio della logora certezza.

Germozzi

L'artigianato è tra le forze che certamente più hanno dato e possono dare per garantire una convivenza nazionale realizzata a misura d'uomo. E' necessario però assicurarci lo spazio vitale del quale ha bisogno.

La Conartigianato si presenta quale centro di proposta e di tramite con le forze politiche e sociali secondo rapporti preferenziali, dettati dalla valutazione della sincerità e congeniale di questa ispirazione, della compatibilità reale dei propositi con le rispettive ideologie. Esiste l'incongruità dell'azione pratica rispetto alle premesse da parte di qualche forza politica: la misura di questa incongruità è sottolineata, a nostro giudizio, da tre fattori, e cioè dalle sperequazioni che a danno del nostro settore sono state create o perpetuate rispetto ad altri; dall'inadeguatezza rispetto ai contesti nei quali l'artigianato opera negli altri Paesi occidentali (eppure con essi ci dobbiamo confrontare ed integrare, ed in opposito dalla dimensione e dai risultati del nostro sforzo, che nonostante tutto è estremamente puntuale ed impegnato. In quest'ottica, superata l'emergenza che pure deve avere uno sbocco positivo, bisogna affrontare e risolvere le contraddizioni e le strozzature che ritardano il processo di sviluppo e di sempre maggiore giustizia sociale, in un assetto in cui la convivenza nazionale sia realizzata a misura dell'uomo. Su questa linea l'artigianato è certamente fra le forze che più possono dare e già di fatto e tendenzialmente danno, ma è anche fra le forze che se non domandano garantismi o patronati, e li rifiutano anzi quando si tentano indebite aggregazioni, esigono lo spazio vitale loro indispensabile. Uno spazio, del resto, che in parte notevole già si sono conquistato per proprio conto, ma che non deve essere eroso dalle degenerazioni e dalle deviazioni del sistema.

Perciò lo spazio che noi invidiamo non è uno spazio nel quale isolarsi, ma deve renderci sempre più contigui agli altri, in posizioni di parità, senza privilegi, ovviamente ma senza sperequazioni, senza indulgenze per schemi superati o per errori da non ripetere, senza soprattutto lo scivolamento verso forme di livellamento ed appiattimento che slittano, anche se all'inizio surrettiziamente, nel collettivismo.

Non è più il caso di richiamare motivazioni di comportamenti che sono indifferenti, ma è necessario invece passare all'azione per i ceti medi e, nell'ambito di questi per l'artigianato. Mi limiterò comunque a dire che vi sono per lo meno tre ragioni per le quali occorre procedere, concretamente e prontamente, e cioè per dare coerenza alla propria ispirazione ed alla validità del suo pluralismo, per risolvere





IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Contro ogni violenza



re nella globalità e nella necessaria complessità e armonia alcuni dei problemi congiunturali e strutturali che ci sono davanti, per rendere giustizia ad un settore quasi e quello che ha l'onore di rappresentare e soprattutto per riavvicinare quegli apporti, mancando i quali il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo e di progresso sociale sarebbe più difficile e comunque certamente parziale e squilibrato.

Se, come non è dubbio ed è insito nella distinzione dei nostri ruoli, diversi infatti sono i compiti, è pur vero che le nostre matrici per molti aspetti sono comuni, come dovrà essere comune l'obiettivo da raggiungere.

Una base di verifica potrà essere costituita da quel Progetto Artigianato 80, che la nostra confederazione sta elaborando per ulteriormente approfondito con i propri associati, per sottoporlo poi alle forze politiche, così da delineare tutta la strumentazione necessaria, perché l'artigianato possa affrontare più efficacemente i compiti innovatori che lo attendono. C'è una nuova traiettoria di sviluppo da promuovere, da organizzare e da secondare, come intreccio di due spine: di cui una in tema al nostro specifico quadro produttivo e l'altra ad esso esterna, derivante dalle nuove domande che si levano nelle società libere ed evolute.

Siamo perciò lieti del dialogo che in questa sede ancora una volta riprende, ma attendiamo soprattutto di vederne più avanzate le conclusioni impegnative, perché si possa andare oltre l'occasione di certi incontri ed instaurare altri sempre più frequenti e validi nel confronto e nel reciproco impegno.

Con questo animo, la Confederazione generale italiana dell'artigianato formula l'augurio più fervido per il corso e le conclusioni dei lavori del Congresso, da cui trae l'auspicio di valide occasioni di sintonia fra il cammino delle forze democratiche ed il nostro: al servizio del Paese. Giustamente è stato detto che non dobbiamo indulgere ad un vago umanismo democratico ed occidentale, ma dobbiamo per contro circoscrivere detto umanismo, dandogli un'anima, un contenuto concreto e preciso, ricco di fermenti, ma soprattutto di applicazioni e realizzazioni.

Consentitemi l'orgoglio di dirvi che l'artigianato è nel lavoro fra i più avanzati e naturali portatori di questo umanismo, che ha fatto la sua rivoluzione di sintesi nella stessa individualità del lavoro e del capitale, esaltando il primo e polarizzando il secondo.

Scipioni

Il nostro no al Pci non nasce da pregiudiziali, ma dalla consapevolezza che insieme con i comunisti daremmo vita a un governo assilfiteo e paralizzato da posizioni politiche antifitiche

Le scelte che da questo Congresso scaturiranno saranno determinanti per l'assetto politico dei prossimi anni. Le nostre scelte, scelte del partito di maggioranza relativa, in un Paese importante ed interessante per situazione politica e posizione geografica come nessun altro in Europa e nel Mediterraneo, dovranno essere fatte con chiarezza.

La situazione nazionale ed internazionale è costellata di incognite, di nodi, di problemi come mai dal dopo-guerra.

La più grande potenza militare del mondo sta vivendo una fase di estrema, ulteriore aggressività.

Mentre l'URSS porta avanti i suoi piani nel Mondo, in Europa, soprattutto in Italia ci sono voci che dicono "equidistanza", ci sono gruppi ed operatori economici che fanno a gara per occupare gli spazi commerciali con l'URSS lasciati vuoti dagli USA che per la prima volta dopo un lungo periodo hanno ritrovato la dignità di Nazione, a livello di masse popolari e a costo di grosse perdite economiche.

E' in questo momento che noi dovremmo dimostrare che gli alleati, gli amici, sono sempre tali, non solo quando serve un piano Marshall o una liberazione dal nazifascismo, perché potrebbe accadere che tra un trentennio ed una mediazione, finiti gli interessi, la fiducia e l'amicizia, ci si possa trovare senza amici da una parte e con un mostruoso nemico dall'altra.

La situazione riguarda per primi noi italiani che, con il "dopo Tito", saremo molto probabilmente un paese di frontiera.

L'attacco che la DC sta subendo è concentrato e feroce: si ammazzano i nostri uomini, per farci avere paura? Forse, ma non ci riusciranno.

Ma non è quello terroristico l'attacco peggiore, perché sappiamo come reagire; il più pernicioso è l'altro di natura ideologica, politica. Perché dovremmo aver bisogno dei comunisti al governo in una fase di crisi così profonda? Perché noi d. c. dovremmo non rispettare le promesse fatte da sempre ai nostri elettori? Perché turbare l'equilibrio tradizionale della democrazia occidentale, come noi abbiamo voluto e sostenuto da sempre, fatto di maggioranza e minoranza? Perché non ri-

spettare la sovrana volontà del popolo che vota DC o vota Pci con la piena consapevolezza del ruolo alternativo delle forze politiche e che seguita ad attribuire alla DC il ruolo di Partito guida? Si può rispondere: «Perché in un momento di emergenza tutte le forze del Paese devono contribuire alla ripresa». Se questo è vero, o la DC e gli altri partiti che hanno formato i governi di questi ultimi 30 anni sono degli inetti che non riescono a governare, e questa ipotesi è fortemente offensiva per tutti i partiti interessati, oppure l'opposizione che crea il caos in Italia: bisogna dargli interessi di governo perché smetta, e questa seconda ipotesi è fortemente offensiva per il Pci.

Nessuno di noi ha il diritto di attribuire patenti di democraticità. Sappiamo che il Pci non è Lenin, non è Stalin, ma è Gramsci, con ciò che questo comporta.

Solo i ciechi e gli ignoranti, daltronde, non vedono e non sanno che purtroppo il comunismo, al di là delle intenzioni, che sono certamente buone, non è mai riuscito a realizzare, per un vizio profondo della sua essenza, e già molti esponenti della cultura europea ed italiana lo riconoscono, né crescita economica, né parità di diritti, né libertà per il popolo.

Non nasce da pregiudiziali il nostro no ad accordi di governo con il Pci, ma dalla consapevolezza profonda che le nostre e le loro tesi sono inconciliabili, che daremmo vita, insieme, ad un governo assilfiteo e paralizzato dalle posizioni antitetiche dei partecipanti al Governo stesso.

Becchetti

Dobbiamo riaffermare con vigore e chiarezza il carattere di partito interclassista, impegnato a risolvere i problemi del progresso economico e della giustizia sociale. Affrontare l'emergenza con coraggio.

Rincorrere, come abbiamo fatto spesso nel passato, soluzioni sempre più complesse e talora incomprensibili se non ostili al grande elettorato per assicurare la governabilità del Paese appannando l'immagine ed il ruolo del nostro Partito ed in tal modo, nella situazione attuale, di porre noi a metà del guado e di togliervi il Pci. E ciò senza risolvere il problema del Governo alla vigilia di una competizione elettorale impegnativa come le prossime elezioni amministrative.

Dobbiamo, quindi, riaffermare con vigore e chiarezza il carattere di partito interclassista. Si, ma rappresentativo soprattutto dei ceti più popolari, alternativo al Pci, impegnato a risolvere i problemi del progresso economico e della giustizia sociale, attraverso un progetto di società libera e democratica, in continua evoluzione sotto la spinta determinata da principi e da valori propri dell'ispirazione cristiana, del solidarismo, dell'articolazione pluralistica, della reale partecipazione.

E' allora essenziale misurarci nel confronto politico, sui temi della qualità della vita a tempo presente che elemento centrale del processo di trasformazione è l'uomo e la sua esigenza primaria di realizzarsi compiutamente in una società permeata dai valori più significativi, sicuramente libera e democratica.

Dall'assetto del territorio alla casa, ai trasporti, alla sanità, ai servizi sociali in genere, al ruolo delle autonomie locali, al corretto rapporto tra organizzazioni sindacali e partiti politici, i problemi di revisione e di proponimento assumono nell'attuale contesto politico uno spazio che il Congresso non potrà probabilmente coprire ma che un partito veramente organizzato, rinnovato, sostenuto in tutto da soci ed elettori dovrà attentamente valutare per offrire al Paese soluzioni appropriate, con una adeguata capacità di iniziativa e di proposta politica.

Segue, non precede, l'altro tema, quello dei raccordi politici per le necessarie alleanze di governo, prima con i partiti storicamente più vicini alla DC, poi con quelli che si considerano in fase di evoluzione democratica cioè con il Pci.

A me sembra che aver voluto semplificare il tema riducendolo ad una sorta di referendum pro o contro l'accordo organico con il Pci, arrivando anche da parte di qualcuno a dividere noi delegati in due schiere di cosiddetti progressisti o conservatori, sia stato un grosso errore che tra l'altro ha messo in ombra questioni di base certo più storicamente decisive rispondendo alle quali, a mio avviso, avremmo potuto acquisire anche l'auspicio orientamento sul problema accennato.

In questo senso la relazione Zaccagnini aveva anche dato una indicazione ma pochi l'hanno raccolta. A mio parere: se consideriamo acquisito che la politica estera altri cedimenti condurrebbero il Paese nell'area del disimpegno e della emarginazione; se riteniamo che un incontrollato intervento statale nell'economia con conseguente riduzione degli investimenti da risparmio non ci farebbe acquisire più ricchezza, più posti di lavoro, più case, più produttività; se pensiamo che a fianco di tanti legittimi diritti in questi anni sempre più

giustamente difesi e protetti sia ora di aggiungere anche una serie di doveri necessari alla convivenza civile; se siamo persuasi che i centri vitali del Paese come la Magistratura e le Forze di Polizia non debbano essere ulteriormente dilacerati da una eccessiva partitizzazione; se vagheggiamo la fine dell'assistenzialismo imperante anche a favore di chi non ne avrebbe bisogno per affermare il solidarismo verso le categorie ed i ceti più deboli; se riteniamo che lo storico problema del Mezzogiorno (che non dimentichiamo, in ogni occasione si conferma a noi vicino) non può essere superato senza continui interventi straordinari; se pensiamo che gli Enti Locali devono trovare il massimo sviluppo per realizzare una società più partecipativa; se, infine, riteniamo di dover riproporre il nostro Paese alla piena valorizzazione dell'uomo dal suo concepimento alla sua morte in quanto persona; allora, penso abbiamo risposto all'originario quesito!

Su quale piano, infatti il partito comunista può essere considerato a noi affiancabile? Possono le divergenze sostanziali e profonde che ci dividono sui temi accennati essere superate dal fatto che siamo d'accordo sul terreno (il problema, peraltro, sul quale solo poche ed emarginate frange dissentono) e dalla considerazione di quei parziali anche se apprezzabili passi in avanti compiuti, come giustamente faceva osservare un oratore che mi ha preceduto, più dai vertici che dalla base del partito comunista?

Perché, allora, non considerare che proprio sulla base di alcuni dei temi menzionati, nella vicina Francia, c'è stata la rottura profonda ed insanabile tra socialisti e comunisti tanto da riaprire, in quel Paese, una possibilità di movimento del quadro politico impensabile fino a quando il dibattito col esistente si basava esclusivamente sul personalismo e sulle formule, come sta avvenendo in questo nostro Congresso e nel Paese.

Amici delegati, è vero che viviamo una fase di emergenza, ma quale maggiore emergenza, del dopoguerra?

Eppure, il coraggio della classe dirigente di allora, la fiducia ferma e decisa nei grandi ideali di cui fummo e siamo portatori, il rispetto e la disponibilità verso le forze politiche e sociali più affini, la chiarezza delle idee e dei programmi operativi ci consentì di sciogliere una coalizione già in atto e ci condussero a salvare l'Italia. Perché oggi tanto poco rigore morale e politico? Perché tanto tatticismo e tanto sofismo?

Gli uomini non ci mancano, la capacità e l'esperienza neppure, la maggioranza del popolo anche giovane è con noi ed allora coraggio e determinazione per portare il Paese ancora avanti sulla strada del progresso e della democrazia.

Gentile

Gli italiani all'estero hanno finalmente voce in un Congresso del partito per merito della politica di rinnovamento. I risultati per il Parlamento Europeo dimostrano che i lavoratori credono nella DC.

C'è qualcosa di nuovo, oggi, nel fatto che uno dei rappresentanti della DC italiana all'estero, nella massima assise del partito, e questo qualcosa deriva da quel tanto di rinnovamento, anche statutario, che, oltre a permettermi di dare una voce ai milioni di italiani all'estero, mi offre la possibilità di presentarmi davanti a voi, per la prima volta nella vita della DC, con tutti i crismi di un delegato che opera nel partito tra i lavoratori emigrati.

Consentitemi, dunque, di esprimere la gratitudine e la soddisfazione mia e dei democratici cristiani che qui rappresentano, alla Segreteria dell'on. Zaccagnini che, con chiarezza, ha proposto la modifica dello statuto, prima, e ha provveduto alla sua attuazione pratica con il riconoscimento delle sezioni all'estero, poi.

I tentennamenti degli anni precedenti ed il timore di uscire allo scoperto quale partito in emigrazione han fatto sì che, ad esempio, l'appuntamento con le elezioni "in loco" del Parlamento Europeo ci ha trovati, invece praticamente impreparati e, soprattutto, ha trovato impreparati ed insufficientemente politicizzati i nostri lavoratori.

A ben guardare, però, i risultati delle elezioni del P.E. per noi insoddisfacenti in alcuni casi, ci dicono che la grande maggioranza dei lavoratori emigrati crede sempre negli ideali del nostro partito ed aspetta di poterlo dimostrare, purché se ne dia loro la possibilità. Ma le elezioni del P.E., alle quali gli emigrati hanno potuto partecipare, tra l'altro, anche candidati propri, sono state solo un primo momento partecipativo.

Ora, la loro massima aspirazione è quella di compiere un ulteriore passo, partecipando in loco anche alle elezioni politiche italiane senza lasciare il posto di lavoro che, probabilmente, non ritroverebbero al loro ritorno all'estero.

Questo, noi crediamo, è perfettamente

possibile, almeno per gli emigrati in tutti i paesi a regime democratico, mediante opportuni accordi.

Cari amici, prima di chiunque altro, noi emigrati siamo consapevoli che il fatto europeo è sempre più una realtà perché in questa realtà che noi siamo completamente immersi, talvolta, come nel mio caso, da oltre trent'anni.

Per ciò la nostra successiva richiesta partecipativa si situa sul piano delle elezioni amministrative e chiediamo, con particolare insistenza, che accordi di reciprocità, per il momento con i paesi delle Comunità Europee, permettano e garantiscano, al più presto, il diritto al voto a livello comunale nei luoghi in cui viviamo.

Particolarmente importanti per noi e talvolta gravi sono i problemi culturali. Noi siamo preoccupati dai problemi della scuola all'estero che vanno affrontati e risolti una volta per tutte, non solo con soddisfazione degli operatori scolastici ma, anche e soprattutto, in vista dell'educazione e della formazione italiana delle giovani e giovanissime generazioni degli italiani all'estero, per le quali i problemi della lontananza geografica sono aggravati dalla condizione di duplice emarginazione: sia da parte della società italiana, sia da parte del paese di immigrazione.

La Democrazia Cristiana, nella scelta delle sue posizioni nella nuova società, non può dimenticare queste realtà fuori dai suoi confini. La Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa e grande fucina di proposte come oggi tutti noi la vogliamo, deve farsi carico di questo genere di problemi e non aspettare nessun altro.

Un altro grave problema è quello dell'efficienza dell'amministrazione italiana nei nostri riguardi: a contatto con le istituzioni degli stati esteri, noi possiamo confermare quanto ha detto Zaccagnini nella sua relazione, e cioè che, spesso, le leggi italiane in materia sociale (riforma sanitaria, pensionistica, statuto dei lavoratori, organi collegiali della scuola eccetera) sono tra le più progredite d'Europa.

Però, a che servono le buone leggi se poi non sono operative o se i governi non hanno la forza di farle applicare?

Com'è possibile, ad esempio, che un lavoratore debba aspettare una pensione dall'Italia quattro, cinque anni, mentre la corrispondente istituzione estera la concede in qualche mese?

In altre parole, e sorvolando sulla casistica fin troppo ricca, purtroppo, per i nostri concittadini all'estero che a volta non ricevono nemmeno la posta loro indirizzata se non è raccomandata, i problemi della governabilità del paese se sono angosciosi all'interno, passano tutti i limiti della tollerabilità per il cittadino all'estero che è di gran lunga più vulnerabile.

Cari amici congressisti, mi fermo qui nell'esporsi i problemi dei lavoratori italiani all'estero per potervi dire anche qualche parola su quelli che sono i problemi di fondo dibattuti in questo Congresso.

Devo premettere che noi comprendiamo e crediamo indispensabile il confronto delle idee all'interno di un partito democratico come il nostro. Tuttavia, non riusciamo ad approvare la contrapposizione organizzativa ed intransigente delle varie correnti che si affrontano come avversari politici quasi che fossero senza una stessa visione di fondo, democratica e cristiana della società. Per l'emigrazione questo implica che se le correnti si riducono a spartizione di potere, fatalmente noi ci troviamo in condizioni di particolare inferiorità per il fatto che la nostra stessa organizzazione non riesce più ad avere dal partito l'apertura e la collaborazione adeguata e, quindi, gli uomini ed i mezzi necessari.

Personalmente sono d'accordo su quanto a questa tribuna ha detto l'on. Fernandez, segretario politico della DC del Venezuela, e cioè che qualsiasi forma di collaborazione del nostro partito con il partito comunista costituisce sempre per i paesi in cui viviamo oggetto di attento esame e, talvolta, di viva critica o di apprensione tanto più che le conseguenze di questo esame o di questa critica, spesso ricadono direttamente su di noi e sulla maniera in cui i problemi che ci concernono sono presi in considerazione ed avviati a soluzione nel paese in questione.

Orsini

Un momento di verifica del nostro confronto con gli altri partiti e prima di tutti con il Pci è la politica per i giovani. In loco a questi problemi si dimostra la capacità progettuale della società.

Un congresso che ha per tema il significato dei nostri valori nella nuova società italiana deve — nelle ore di angoscia che stiamo vivendo — rintracciare il nodo del rapporto tra mondo degli adulti e aree giovanili.

La cosiddetta questione giovanile mette, innanzitutto, alla prova la società adulta, la cultura, la capacità progettuale e la capacità



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

A garanzia dei cittadini



operativa della società adulta. Non possiamo, non dobbiamo dimenticare che la cosiddetta cultura giovanile non si autogenera, è in larghissima misura una cultura indotta: indotta dalle grandi organizzazioni che — a fini di potere o fini di lucro — creano e diffondono modelli di comportamento e di consumo.

Allora, alle radici dei problemi giovanili, troviamo i nostri problemi.
Sul piano culturale essi sono espressi da inadeguatezze di fondo. Da un lato gli epigoni della stagione hegelianomarxista, chiusa in certezze precostituite, che rifiuta la lettura dei fatti concreti e persino le smentite della storia, che difende i suoi dogmi, che preferisce le tesi da dimostrare alla ipotesi da verificare, che propone giudizi di valore svincolati dalla esperienza.

In questo clima, questa cultura evoca continuamente le categorie della conservazione e della restaurazione per denunciare supposti pericoli incombenti con un'ossessività e un ritualismo incredibili. Guai a perdere di vista le deformazioni di certa cultura di élite e i suoi non troppo sotterranei legami con certa cultura di massa. Del resto prendete i messaggi del terrorismo, le loro analisi sbrigative, i loro perentori giudizi, quelle analisi e quei giudizi che tutti riconoscono privi di senso di progettualità politica. Eppure, nella loro sostanza, ricalcano incredibilmente — seppur in modo caricaturale ed estremizzato — le linee e le espressioni di una cultura che si è insediata autorevolmente sulle cattedre delle università, che è diffusa da prestigiose case editrici, che conferisce fama ai suoi portatori.

L'altra cultura è quella che si propone come scienza dell'osservazione sociale e come strumento di diretta interpretazione dei fatti sociali: la cultura che imita male certo empirismo anglosassone, che si spaccia per sociologia, la cultura che crede di scoprire le tendenze della società e le leggi della storia attraverso un questionario. Ecco, sono queste due culture — e certi loro singolarissimi impasti e incroci — che, alla fine, modellano il modo di essere, di sentire, di fare, della gente e che orientano tante scelte destinate a pesare poi sulla nostra organizzazione economica, politica, sociale, destinate a pesare sulla società e dunque sui giovani.

I giovani pagano più di tutti questi ritardi, queste insufficienze, questi errori.

La stessa solidarietà nazionale, di cui si va parlando così diffusamente, e che, coram me mente intesa, significa soltanto adesione di tutti ai valori di fondo della nostra convivenza sociale — non può essere che il prodotto di una diversa cultura. Non è in una società scissa da tante contraddizioni, percorsa da tante linee di frattura, scomposta in tante subculture, che può ricostituirsi una vera, autentica solidarietà, che presuppone quadri comuni di riferimento, parametri comuni di giudizio e finalità di lungo periodo condivisibili: che presuppone, cioè, metodi, progetti, traguardi comuni.

Noi cattolici potremmo dire che non siamo responsabili delle culture oggi egemoni. Ma certo siamo responsabili di non averle contrastate quando, dal chiuso delle accademie e dei gruppi, sono dilagate attraverso tutti i canali di informazione e sono diventate, a poco a poco, cultura di massa.

E' la storia degli anni sessanta, quando spezzoni di paleo-marxismo e di socialismo di ritorno, anarcoidi e psicanalitici dilettanteschi hanno preso ad egemonizzare editoria, università, centri di cultura.

Il sessantotto, da noi, è stato il sussulto di una società dove i giovani erano stati presi come materia da esperienza per una suggestione culturale che non ha precedenti nella nostra storia. Ma il '68 è stato anche la conseguenza di un deplorabile ritardo, da parte di molti, nella consapevolezza dei problemi che una rapida industrializzazione aveva portato con sé, e circa la natura dei mezzi che occorrevano per affrontarli. Oggi i più diretti problemi dei giovani hanno nomi noti: famiglia, scuola, lavoro.

Il difficile inserimento nel lavoro è un altro fattore centrale dell'insicurezza e della reattività giovanile.

Il problema politico che abbiamo di fronte è quello del divario qualitativo tra domanda e offerta di lavoro. Ciò significa che, sul piano delle scelte merceologiche e dell'organizzazione del lavoro, bisogna tener conto della domanda giovanile.

Ma significa anche recupero del significato creativo e della nobiltà del lavoro manuale il cui rifiuto è anche culturalmente indotto. Non è una cultura che rifiuta le logiche e le necessità del sistema industriale quella che può garantire un futuro ai giovani. Non è una cultura che indica nell'impresa la roccaforte di potenze oppressive e legittima la conflittualità permanente quella che può assicurare le risorse necessarie per l'allargamento della base produttiva e per l'avanzamento tecnologico del sistema.

Non è una cultura che indica il mercato e la competitività come dati da superare, quella che può promettere ai giovani la certezza del lavoro e la certezza di una più alta qualità del lavoro.

Ritorno sull'affermazione iniziale. I problemi dei giovani non sono separati dagli altri



problemi; impongono scelte precise e nuove in tutti i settori della nostra organizzazione politica, economica e sociale.
Anche la politica per i giovani è dunque un momento di verifica nel nostro confronto con gli altri partiti e prima di tutto con il Pci la cui cultura appare per tanti aspetti inadeguata alla corretta elaborazione di una politica per i giovani.

Loro

I GIP possono costituire uno strumento efficace per il rilancio della Dc soprattutto nelle grandi città. Per questo però i Gruppi di impegno politico devono poter contare sul sostegno del Partito.

Il Coordinamento Provinciale del GIP di Torino ritiene che la situazione politica sia in via di deteriorata, essendo venuta a mancare, nel volgere di un quinquennio, la possibilità di creare solide maggioranze di governo.

Le cause sono da ricercarsi nell'ambito della Dc e nel comportamento degli altri partiti. Gli eventi esterni al nostro partito interessano solo marginalmente a questa disamina della situazione. Negli ambienti di lavoro, la prassi marxista-leninista è saldamente radicata, al punto che si può parlare di egemonia del partito comunista senza destare alcuna meraviglia. Necessita creare nella classe lavoratrice la coscienza dei valori culturali di base a cui si è sempre richiamato il nostro partito. Urge un recupero di credibilità e conseguentemente di voti, in ispecie nelle grandi città ove più grande è stato il nostro caio elettorale e ove più vivamente è sentita l'esigenza che il partito sappia offrire prospettive politiche di strategia a lungo termine, indicando precisi canoni della società futura.

A nostro avviso, valido ausilio al recupero nelle grandi città è costituito dalla valorizzazione del GIP. Onde permettere al partito di poter disporre dell'enorme patrimonio (e non solo di voti) dei Gruppi di impegno politico, noi abbiamo individuato alcuni punti nel cui ambito debbono concatenarsi l'attività di partito e la nostra.

E' indubbio che, per operare nel pieno delle proprie notevoli possibilità, i GIP debbono poter contare sull'assistenza del partito. Assistenza morale e materiale intesa nel senso più ampio, ivi comprendendo la possibilità di avere, da strutture idonee, responsabili indicazioni in occasione di eventi politici che presuppungono prese di posizione immediate.

Noi chiediamo inoltre supporti al partito in occasione di volantini e manifestazioni simili. Questo supporto dovrebbe esplicarsi nel far pervenire al responsabile del GIP il materiale da far affiggere o distribuire, nonché l'instaurazione di strutture garantistiche per coloro che operano negli ambienti di lavoro. Valido supporto sarà inoltre il potenziamento della stampa di partito.

La Dc dovrebbe inoltre avere vere e proprie scuole di partito, ove dovrebbero svolgersi sia corsi di formazione per i giovani, sia convegni e seminari per i vari quadri intermedi del partito. Specie i corsi di formazione li riteniamo di fondamentale importanza, in quanto, da quando il rapporto tra la Dc e le organizzazioni cattoliche si è sciolto, non disponiamo più di scuole di formazione, quantomeno a noi collegate. Cosa che invece si verifica negli altri grossi partiti i quali, oltre alle proprie, possono disporre liberamente anche di quelle sin daccati.

A proposito di sindacato, per inciso, si ritiene necessario un chiarimento circa gli atteggiamenti da tenere nei confronti della CISL, anche alla luce di quel rapporto preferenziale, auspicato dai vertici del partito.

Altro supporto determinante è la presenza di un Ufficio Mondo del Lavoro sufficientemente organizzato, con esperti nel ramo legale e sindacale, si da fornire assistenza nei molteplici casi di non chiara e subitanea interpretazione che incontriamo nella nostra attività, auspicando un maggior coordinamento tra le forze che operano nel mondo del lavoro.

Presupposto che la immagine della nuova Dc passa attraverso la forza del GIP ad essi, giustamente secondo noi, spetta un maggior peso nell'apparato del partito.

Si ravvisano a questo punto due ipotesi: o il coordinatore del GIP è ammesso di diritto nel direttivo della sezione nella cui giurisdizione questo è costituito, o si riconosce al GIP funzione paritetica alle sezioni, almeno ai gruppi di una certa consistenza, oppure facendo dei raggruppamenti di quelli minori, al fine di evitare di alimentare contrasti all'interno dello stesso gruppo.

Uno dei temi emergenti del XIV Congresso Nazionale è indubbiamente la presenza del Pci nel massimo esecutivo nazionale.
Non abbiamo dubbi che i delegati abbiano ben presente il motivo trainante della nostra campagna elettorale che escludeva eventuali transazioni su questa partita.

L'ideologia cristiana e le teorie marxiste non hanno punti d'incontro, esse nascono da motivazioni completamente contrapposte e non offrono nei fatti, anche dopo un confronto approfondito, alcuna possibilità di compromesso.

Su questo terreno i GIP, che rappresentano anche il mondo cattolico del lavoro, si fanno portatori della negazione che i lavoratori democristiani hanno da sempre contrapposto a soluzioni equivocate.

Guerra

Il precludere la trasposizione meccanica delle formule politiche nazionali nelle alleanze locali è evidentemente frutto di una mentalità centralistica. Improbabile il riassetto dei poteri locali.

Un osservatore superficiale, rievocando la storia tormentata delle battaglie autonomistiche nel nostro Paese negli ultimi dieci anni, avrebbe potuto forse amaramente osservare che l'Italia del terrorismo e della crisi energetica ha travolto l'Italia dei Comuni e delle Regioni. A tale clima la Dc del confronto, erede e continuatrice del regionalismo e del municipalismo di Sturzo, ha reagito con tutte le sue forze e, pur nei limiti oggettivi che i punti di incontro con le altre forze parlamentari necessariamente pongono, ha ridisegnato con la legge 352 e col DPR 616 le linee di partenza di un nuovo assetto istituzionale subnazionale incentrato proprio sulle Regioni e sui Comuni e aperto alla partecipazione popolare.

Anche oggi come dieci anni fa dobbiamo avere presente che lo stato democratico o si rinnova in un'articolazione istituzionale regionale e locale capace di attuare una effettiva partecipazione popolare al potere o è destinato a perire in una medioevale e sempre più chiusa lotta di potere circondata da noiosa indifferenza prima, da ascerbata avversione poi. Le forze politiche e sociali sono giunte al limite nel gioco dei rinvii; la prima riforma di fondo, al di là dell'emergenza terroristica ed energetica, davanti al Governo Cossiga, al Parlamento e al Paese è l'improbabile riassetto dei poteri locali, pena il caos istituzionale periferico e centrale.

Il primo capo d'imputazione alle Regioni, forse il più pertinente, è rappresentato dall'accusa di avere in parte abdicato alla propria insostituibile funzione legislativa, nell'ambito dell'art. 117 della Costituzione, per presumere da una parte di esercitare un forzato

ruolo in materie proprie delle scelte politiche nazionali e per rifugiarsi dall'altra in una prevalente attività amministrativa di sempre maggiore entità. Ma la mortificazione della legislazione regionale ha avuto una sua prima motivazione, nelle materie dell'art. 117, proprio nella mancanza di leggi quadro nazionali.

Il secondo capo d'imputazione alle Regioni, forse il più comune, riguarda la prassi, sin qui quasi costantemente seguita, di gestire direttamente il potere amministrativo, senza delegarlo agli Enti locali. E non è certamente esauriente rispondere che era difficile per le Regioni delegare, quando non erano certe completamente le funzioni regionali.

L'attività amministrativa non delegata ha di conseguenza concentrato funzioni e procedure, per cui via via è sorta e si è irrobustita una burocrazia centrale regionale, che sarà alquanto arduo decentrare al momento delle improporzionabili deleghe. Viene infine addebitata alle Regioni la carenza di un'efficiente programmazione nei singoli ambiti territoriali. Anche in questo caso si è sbrigativamente risposto che senza una programmazione nazionale era difficile ipotizzare una programmazione regionale, ma la questione sottintende per lo meno l'esame anche di un altro aspetto. Se programmare a livello regionale significa un dialogo fra il dovere di autonomia proposta degli Enti Locali e il dovere di sintesi dell'Ente Regione, tale dialogo si interrompe sia quando la Regione non ascolta e cala dall'alto sia quando gli Enti locali, singolarmente presi, presumono un'autonomia assoluta e senza limitazioni di fronte ad esigenze più generali.

L'introduzione del problema delle alleanze nelle Regioni e negli Enti locali nel dibattito politico nazionale è stato ed è insieme elemento di confusione e di riflessione. Il pretendere la trasposizione meccanica delle formule nazionali nelle alleanze locali è evidentemente frutto di una mentalità strumentale legata al verticismo, come non si sottrae all'accusa di strumentalismo centralistico il fare svolgere alle alleanze locali la singolare funzione o di prova anticipatrice o di verifica delicata o di esame di riparazione di eventuali equilibri nazionali.

Le forze politiche nei Consigli regionali, provinciali e comunali debbono ispirare la loro azione di contenuti e di alleanze al duplice principio della coerenza partitica e dell'autonomia politica, senza cadere nella disinvoltura delle improvvisazioni localistiche, ma anche senza delegare scelte e accordi ai pianificanti livello romano. Coerenza partitica e autonomia politica nelle Regioni e negli Enti locali esigono, ancor più che su scala nazionale, l'impostazione del problema delle maggioranze e quindi degli esecutivi non tanto in rapporto alle affinità ideologico-culturali quanto in funzione degli obiettivi politico-programmatici.

Siamo allora per una via libera all'eventuale "contraddizione", tra alleanze nazionali e alleanze regionali e locali? Il problema non è di "contraddizione", né di contrapposizione permissa o imposta, ma di squilibrio in concreto le esigenze della coerenza partitica. L'equilibrio può essere delicato e difficile, ma non impossibile, come dimostrano tra l'altro nella vicina Germania Federale i governi dei diversi Länder, dove le varie e diverse combinazioni tra socialdemocratici, democristiani e liberali non sono imposte dai vertici di Bonn, ma nascono da autonomie convergenze politiche e programmatiche.

Infine, se a livello nazionale ci sono tempi eccezionali e problemi drammatici che esigono la coresponsabilizzazione di tutte le forze costituzionali, non è altrettanto facile sostenere tale esigenza straordinaria e anomala a livello locale, in cui la dialettica fra maggioranza e minoranza, non aprioristicamente predeterminate, è più che mai essenziale per portare avanti un autonomo processo democratico. Tale processo democratico nelle Regioni e negli Enti locali non avanza attraverso l'apparente unanimità di gestione, ma nel confronto serio e continuo fra governo e opposizione.

Carelli

E' clamoroso da respingere l'opportunità non realistica di chi acconsentirebbe all'entrata del Pci in cambio di una modifica elettorale che servirebbe ad escluderlo in tempi brevi successivi.

Il dato che più stupisce dell'attuale dibattito tra le forze politiche e nelle forze politiche è la mancata presa d'atto delle direttrici di fondo che le stesse forze hanno maturato ed espresso in un arco di tempo tale da consentirne di riconoscerne i tratti costanti e caratterizzanti da quelli occasionali e di breve periodo.

E' dalla fine degli anni '60 che gli equilibri economici, sociali e politici espressi dal centrismo prima e dal centro-sinistra poi sono saltati irrimediabilmente in una affannosa ricerca di nuovi sbocchi. La sinistra politica



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Sensibilità e fiducia



della D.C. intuì per prima che il tessuto costituzionale stava per affrontare la sua prova più dura, l'allargamento delle basi di consenso della nostra giovane democrazia ad un punto tale da consentire, in caso di successo, il salto di qualità che la separa da quelle più mature: l'alternanza al potere.

L'intesa il cosiddetto «patto costituzionale» è stata e mancherà sul piano costituzionale non aveva che un'alternativa: i suoi assi sono sotto i nostri occhi: non potendo sfrattare democraticamente gli inquilini dal Palazzo (per usare un termine caro agli aspiranti al potere senza conforto di un mandato popolare) l'attacco è stato portato alle istituzioni, indebolite e paralizzate al punto da suggerire come unico sbocco ormai maturo l'aggressione alle loro stesse fondamenta, la loro sovversione attraverso la violenza, l'intimidazione, il ricatto e la resa, puntualmente tentati dal terrorismo.

Se il coinvolgimento del Pci come dimostrano dieci anni di ingovernabilità crescente, di interruzione anticipata di tre legislature, è un passaggio obbligato (la terza fase di Moro) della nostra storia, coinvolgimento di cui tutte le forze democratiche e non solo il Psi si devono far carico, ciascuna per la propria parte, come ammoniva in tempi non sospetti Nicola Pietrangeli, la proposta comunista del compromesso storico (con i suoi assi portanti della egemonia della classe operaia e del centralismo democratico) ci mette sull'avviso non soltanto sulle irrinunciabili condizioni di sicurezza interna ed internazionale e sui contenuti riformatori di un Governo di solidarietà nazionale, ma anche sugli sbocchi successivi al coinvolgimento del Pci: l'alternativa democratica, la scelta cioè tra due opzioni democraticamente garantite, punto terminale di un lungo processo storico di ampiezza e maturazione democratica oppure la cosiddetta democrazia consociativa (un modello diverso dalla alternanza delle forze) che per il fatto stesso di mettere a tacere ogni conflittualità e divaricazione presuppone ed esige l'egemonia di una forza politica e sociale sulle altre.

La mancata risposta a questo interrogativo, relativo allo sbocco della politica di solidarietà nazionale, ed alle garanzie necessarie perché sia evitata una deriva verso la democrazia consociativa a cui non sarebbe possibile sottrarsi se non a prezzo di rotture traumatiche, impedisce di affrontare con la tempestività richiesta dal degrado del paese, il nodo storico-politico istituzionale, al quale si sono aggiunti ed intrecciati quelli economici e sociali in uno sviluppo quasi inestricabile. Con la previsione di poter pervenire per successive verifiche all'inserimento del Pci nel Governo (la caduta delle pregiudiziali) occorre porre contestualmente che presuppone anche la prospettiva dell'alternativa democratica sia mantenuta aperta, il che comporta tra l'altro la riconsiderazione della presenza del MSI nel nuovo contesto.

Restando inalterato il giudizio e l'atteggiamento di ripulsa verso il MSI e la volontà di favorire il riassorbimento nell'alveo democratico dei consensi che lo sorreggono, appare controproducente assegnargli di fatto, per di più non a termine, ma per un periodo di tempo imprecisato, il ruolo preminente di opposizione unitamente ai gruppi alla sinistra del Pci. La prevedibile tenuta elettorale se non l'incremento dei gruppi estremi, costringerà le forze di centro, centrosinistra e sinistra ad una dipendenza reciproca maggiore di quella di oggi, che avviene sotto forma di stallo.

E' certamente da respingere l'opportunistico strumentale e non realistico di chi accentua all'entrata del Pci in cambio di una modifica elettorale che servirebbe ad escluderlo subito dopo. La politica di solidarietà nazionale non può essere un espediente per ricostituire vecchi equilibri ma una svolta politica per dare risposte non aleatorie o paralizzanti al problema della governabilità del Paese ad un livello, giova ripeterlo, proprio delle democrazie mature, dell'alternanza di forze alla guida del Paese. Offrire all'elettorato la possibilità di esprimere una maggioranza vincente non è cosa da poco conto, dopo tornate elettorali stressanti quanto inincidenti, pagate a caro prezzo dal Paese. Ma la governabilità presuppone innanzi tutto una fase costitutiva caratterizzata da un processo riformatore che renda capaci di governare e governabili le istituzioni da parte di una maggioranza espressa dalla volontà popolare. L'inadeguatezza oltre che la precarietà dell'esecutivo, la paralisi del Parlamento (oltre che la macchinosa di un doppio camerale) ad opera di sparte minoranze, sono gli ostacoli da rimuovere preliminarmente con uno sforzo comune, che risulterebbe indubbiamente rafforzato dalla previsione di potersi trovare, l'uno o l'altro schieramento, nella condizione di dover governare da solo il Paese, senza poter scaricare sugli altri le proprie responsabilità. La tentazione è grande di riportare la solidarietà nazionale come qualità e durata non tanto al riassetto istituzionale quanto alla crisi economica e sociale, che per essere strettamente collegata ai nuovi equilibri mondiali e ad una diversa divisione internazionale del lavoro può essere contenuta ma non risolta nel breve o nel medio periodo. Solo una ricorrente tentazione illuministica (la programmazione tecnocratica dei bisogni e

delle risorse negli anni '60 ignorando i soggetti portanti di un processo di programmazione democratica, tra cui le regioni istituite solo alla fine del decennio) può far presumere che il necessario concorso di tutte le forze di risanamento delle istituzioni sia altrettanto produttivo nel dare risposte adeguate e coerenti alle istanze economiche e sociali, in presenza di matrici ideali, ideologiche e culturali profondamente diverse, talora alternative come quella democristiana e comunista.

Becciu

La DC deve poter disporre di un proprio patrimonio qualificante e di valori ideali da cui partire per un confronto efficace con le altre forze politiche. Responsabilità di tutti nella crisi

Della relazione del Segretario si sono tentate interpretazioni differenti e spesso contrastanti a seconda dell'adesione o meno alle sue tesi. A me sembra invece che essa contenga un'inequivocabile dichiarazione di intenti che impegna allo sviluppo di una strategia che coinvolga, anche ai livelli di Governo, il Pci.

Il dibattito in corso nel Paese e tra le forze politiche ha fatto sì che l'interesse prevalente del Congresso si sia incentrato sui problemi della formula di Governo. Io ritengo che, pur dando a questo problema il suo giusto rilievo, abbiamo l'obbligo di evidenziare quello relativo alla funzione della DC ed alla sua identità.

Il Partito deve assolvere ad un ruolo di interprete autonomo della realtà del Paese, proiettando le relative proposte in aderenza ai suoi programmi ed ai suoi principi.

Allo stesso modo deve assolvere ad una funzione di guida e di ispiratore delle tensioni politiche e delle innovazioni da realizzare secondo un proprio progetto.

La DC deve, cioè, poter disporre di un proprio patrimonio qualificante di strumenti politici e di valori ideali da cui partire per un confronto efficace con le altre forze politiche.

Questa posizione ha lo scopo di evitare che la nostra proposta politica risenta, all'origine, dell'influenza e delle caratterizzazioni proprie degli altri partiti.

I mali dell'oggi non sono nati oggi: sono la sommatoria di piccoli e grandi cedimenti, accumulatisi nell'arco dei 30 anni. L'alienante condizione dei giovani, l'ingovernabile caduta degli investimenti e della produttività e lo scollamento tra le componenti sociali sono gli elementi più gravi di una progressiva dissoluzione del tessuto sociale e politico.

Tutti hanno preso coscienza di questa realtà: quello che, invece, rimane in ombra, e che si vuole far dimenticare, in ossequio alle mutate strategie, è il grado di responsabilità di ciascuno nella genesi di quei mali.

Tutte queste cause non sono imputabili all'azione di governo e alle scelte della DC, ma piuttosto sono riconducibili al disegno di quanti operano per il sovvertimento del sistema, il Pci in primo luogo.

La relazione del Segretario afferma invece che la mobilitazione unitaria delle forze dell'arco costituzionale sarebbe aprioristicamente risolutiva. Cioè, la solidarietà nazionale. Allo stato attuale delle cose, tutti la riteniamo auspicabile. Ritengo però indispensabile che si effettui una valutazione obiettiva delle finalità che ciascuna forza politica si pone in ordine alla soluzione di quei problemi. Non mi sorprende infatti la disponibilità del Pci ad accettare il patto di solidarietà e, al limite, qualsiasi condizione in presenza della prospettiva di passare la soglia del Governo.

Il fatto positivo, in ultima analisi, consiste nella constatazione che, per porre rimedio a questi mali, si ricorra di nuovo al nostro vecchio armamentario di valori. Però, ci chiediamo perché ci siamo arrivati dopo che l'intelligenza marxista ed il Pci hanno fatti propri,

strumentalmente, questi valori. Viene il sospetto che si abbia paura di questo ritorno, che si voglia esorcizzare quella sorta di riflesso che ha determinato la scelta del tema congressuale «La DC con la sua tradizione ed i suoi valori nella nuova società italiana». Il Segretario, invece, ha preferito titolare la sua relazione «Un nuovo patto civile per rinnovare il Paese». Sarebbe giusto ammettere che questo è il Congresso in cui si prende atto, in ordine alle cose da fare, del fallimento di un'impulsione sedicente progressista, che predicava l'assistenzialismo, la priorità dei fattori sociali rispetto a quelli economici nell'assetto aziendale, che considerava funzionale all'allargamento della sfera della libertà il disarmo della polizia e l'autogestione della scuola da parte degli studenti che considerava conquista della classe lavoratrice la conflittualità permanente e l'intangibilità di modelli sovietizzati di certo sindacalismo.

Noi siamo per un cambiamento che tenga conto di questo genere, ma sappiamo che la nostra originale ispirazione è cristiana.

Per altro verso, qui si sono sentiti riferimenti inquietanti e contraddittori finalizzati a ridisegnare la piattaforma sociale e politica su cui poggia la DC. E' forse questa la costituzione di una nuova DC, che rinnega la specificità e l'originalità del suo disegno sociale a favore di un informe pan-socialismo?

Non possiamo, inoltre, sottacere i problemi propri all'efficienza e della capacità aggregativa del Partito. E' amaro riconoscere che la sua struttura sopravvive ormai soltanto per l'iniziativa autonoma di tanti uomini di buona volontà. L'esigenza di un Partito aperto non contraddice quella di realizzare una struttura ordinata in cui si senta il senso della disciplina ed il rispetto delle regole e che garantisca finalmente un corretto svolgersi della democrazia interna.

Nuove cronache sarà disponibile per un impegno di questo genere, ma sappiamo tutti che sarà il contributo dialettico per affermare la sua linea che, speriamo, sia la linea di tutta la DC.

Spigaroli

Occorre che vengano espresse posizioni nette e precise nei confronti del problema della governabilità affinché venga eliminato ogni equivoco soprattutto sul concetto di solidarietà nazionale.

Non è dubbio che il problema della governabilità del paese costituisce il problema fondamentale e prioritario che la DC deve affrontare con il suo XIV Congresso nazionale per dare una risposta chiara e definitiva alle attese dei suoi elettori e delle altre forze politiche.

Il nodo incombente da sciogliere con l'urgenza richiesta dalla gravità della situazione è quello di bloccare il progressivo e sempre più preoccupante deterioramento delle istituzioni per normalizzarne la funzionalità, di porre un radicale rimedio alla crescente incapacità dello Stato di assolvere i suoi compiti e di soddisfare con i suoi servizi le legittime esigenze dei cittadini; di offrire al Paese gli strumenti necessari al fine di affrontare il grave problema della perdurante, endemica crisi economica e quello ancor più grave ed acuto dell'ordine pubblico caratterizzato dalla spaventosa crescita del terrorismo che ormai tende a colpire il cuore dello Stato.

Di fronte a questa drammatica situazione nel corso del dibattito congressuale si sono profilate due linee. La linea di chi ritiene che il problema della governabilità si può risolvere soltanto con un rapporto di collaborazione con il partito comunista; e la linea di chi ritiene invece che un governo veramente in grado di governare si può realizzare soltanto attraverso un corretto funzionamento del sistema democratico, con una maggioranza formata da forze politiche che convergono su un co-

mune senso della democrazia, su un determinato programma su una determinata visione dei rapporti internazionali e, proprio per questo, abbia un carattere di omogeneità e di organicità che renda efficace la sua azione.

Occorre pertanto che da parte del Congresso siano espresse posizioni molto nette e precise nei confronti del problema della governabilità affinché venga eliminato ogni equivoco, soprattutto in quanto concerne l'interpretazione del concetto di solidarietà nazionale.

La disponibilità verso il partito comunista manifestata attraverso la formula della solidarietà nazionale, che lascia intravedere nell'immediato o nel prossimo futuro una collaborazione sistematica, è decisamente da respingere per tutti i motivi di carattere ideologico e politico che sono stati detti e per altri ancora; e precisamente perché: 1) si darebbe corso ad un'operazione sicuramente in contrasto con la resistenza del nostro elettorato alla realizzazione di un rapporto organico con i comunisti; 2) verrebbe inoltre attuata un'operazione di carattere essenzialmente verticistico in netto contrasto con il populismo della DC.

Ma anche prescindendo da questi motivi decisamente preclusivi, la collaborazione con il Pci a livello di governo (o di maggioranza) realizzata attraverso un accordo programmatico, soprattutto sui punti sottolineati dalla relazione Zaccagnini (terrorismo, politica economica e politica estera), non consentirebbe di realizzare l'obiettivo della governabilità del paese, se si considera quanto è accaduto nel periodo dei governi della non sfiducia e della maggioranza programmatica, parlamentare presieduti dall'on. Andreotti.

Tale collaborazione infatti oltre ad aver consentito di compiere passi decisivi verso la soluzione dei problemi più gravi del Paese, ha creato le premesse per uno scioglimento ancor più anticipato della passata legislatura rispetto a quelle precedenti.

La vita del governo in questo periodo è stata quasi sempre strettamente condizionata dagli obiettivi di fondo della strategia del Pci che era poi quella del compromesso storico, degli umori della sua base, degli orientamenti dei sindacati confederali (non per nulla il Pci si è dissociato dalla maggioranza, provocando la crisi alla vigilia dell'inizio del dibattito sul «Piano Pandolfi» ed infine dalla possibilità di approfittare dell'emergenza per avviare processi di trasformazione in «senso socialista» della società italiana. Una maggioranza di questo genere verrebbe poi ad assumere quelle ampie dimensioni che come non ha consentito per il passato non consentirebbe per il futuro un corretto funzionamento del sistema e di evitare quindi una confusione generalizzata, l'approvazione di leggi fortemente lesive del sistema stesso, come la legge n. 382 che ha inferto ferite insanabili all'autonomia del sociale; come la legge dell'equo canone; o di leggi praticamente inapplicabili come la farnociana e costosissima riforma sanitaria; o di leggi particolarmente pericolose come quella sui principi del regolamento della disciplina militare.

Si tratta di provvedimenti che, in ogni caso, tolgono credibilità alle istituzioni, funzionalità all'amministrazione e sicurezza ai cittadini. Dire queste cose non significa affermare che il problema della governabilità si può risolvere semplicemente attraverso la realizzazione di un determinato schieramento di forze politiche. Certo ci vuole anche un programma, una chiara ed articolata proposta per la soluzione dei problemi più gravi ed incombenti e di quelli in prospettiva.

Ma in modo inequivocabile si deve dire anche che, stando così le cose, non è possibile fare un governo con i comunisti, che la DC un programma intende presentarlo e su di esso confrontarsi con tutti, però intende delimitare la componibilità della maggioranza, come ha sempre fatto De Gasperi.

E se i socialisti non ci stanno (come ormai è accertato), neppure come soluzione subordinata, non dobbiamo essere succubi della strategia altrui e venire meno agli impegni solenni che abbiamo preso con l'elettorato, assumendo un atteggiamento di disponibilità nei confronti del Pci che il Psdi e il Pli rifiutano con estrema decisione, e ciò proprio a poca distanza dalle elezioni amministrative con le disastrose conseguenze che tutti possono facilmente immaginare.

Tutto ciò non significa essere contro la solidarietà nazionale se questa espressione viene intesa nel senso giusto. E precisamente se per solidarietà nazionale non si intende una formula di governo ma il dovere costituzionale di tutte le forze politiche di contribuire, nell'ambito del proprio ruolo alla soluzione dei problemi più gravi del paese, come recentemente è avvenuto in occasione dell'approvazione della legge contro il terrorismo. Ed è proprio per questo che dobbiamo respingere il Pci e dei comunisti disposti a dare la loro adesione all'impegno di solidarietà nazionale solo a patto che vengano immessi nel governo.

In difesa della vita

Durante il Congresso sono state presentate ed approvate varie mozioni che toccano i problemi di più scottante attualità per la società italiana. Tra queste, approvato per acclamazione, un provvedimento in difesa della vita. Ecco il testo:

«Parlamentari e delegati al XIV Congresso della DC. Preso atto che questo Congresso non vuole occuparsi primariamente ed esclusivamente di schieramenti o di formule di governo, ma vuole dare largo spazio alla riscoperta della nostra identità, di quello che siamo e che vogliamo continuare ad essere nella società italiana: un partito popolare, profondamente legato alla ispirazione ed alla tradizione cristiana, ed impegnato nella difesa dell'uomo e di tutti i suoi diritti, affermano che il diritto alla vita dei bambini che devono nascere qualifica in radice la nostra scelta culturale e politica e quindi la nostra attività di partito in dialogo con gli altri

partiti presenti nella società italiana, invitano la nuova dirigenza che uscirà da questo congresso ad inserire come punto essenziale e primario nel programma della DC degli anni '80 la tutela della vita umana, considerata come valore in assoluto; — a promuovere al più presto un ampio ed approfondito seminario di studi sul tema del diritto alla vita nei suoi risvolti culturali, politici, legislativi; — a fare tutto il possibile affinché sia radicalmente modificata la legge numero 194-978 che legalizza, anzi liberalizza, l'interruzione volontaria della gravidanza; impegnano i democratici cristiani ad appoggiare tutte le iniziative dirette a promuovere l'auspicata, necessaria sostituzione della legge 194-978 in vista di una effettiva tutela della vita della madre e del bambino, a sostenere la legge di iniziativa popolare «Accoglienza della vita umana e tutela della maternità»; che propone una reale alternativa alla logica abortista della legge 194.

Anche domani continueremo compatibilmente con le esigenze di spazio del giornale a pubblicare tutti i contributi offerti dai delegati al dibattito congressuale.